

SILVIA BARTOLI – PIERO CAMPORESI

NUOVI DATI SULLA CHIESA  
DELLA IMMACOLATA CONCEZIONE  
DETTA DEL CARMINE

*Le preesistenze*

Il luogo su cui sorge la chiesa del Carmine raccoglie in sé importanti testimonianze per la ricostruzione del quadro storico e urbanistico della città di Forlimpopoli fin dall'antichità. L'area in questione fu occupata da un edificio urbano di tipo residenziale afferente al periodo storico (metà I secolo - fine II secolo d.C.) che corrisponde al momento di sviluppo e massima espansione - sia dal punto di vista urbanistico, sia dal punto di vista economico e sociale - del *municipium* romano. Alla luce delle conoscenze relative all'antico impianto urbano della città ad oggi acquisite, il tratto urbano della *via Aemilia* doveva coincidere con il tracciato dell'attuale via G. Oberdan rappresentando il *decumanus maximus* di *Forum Popili* e il reticolo viario antico era costituito da una serie di percorsi, distanti l'uno dall'altro circa mt. 50, ortogonali

\* Si desidera ringraziare quanti, con la loro disponibilità e incoraggiamento, hanno reso possibile e favorito la ricerca: don Agostino Fornasari, parroco di San Rufillo, don Aldo Budelacci, parroco di San Pietro Apostolo, la dott.ssa Nina Maria Liverani, responsabile dell'Archivio Storico del Comune di Forlimpopoli, la Direttrice dott.ssa Fiorenza Danti e il personale dell'Archivio di Stato di Forlì, il Direttore ing. Adriano Maestri e i signori Anna Fiorini e Luciano Giovannini della Cassa dei Risparmi di Forlì e della Romagna, e, non ultimi, il Presidente avv.to Pier Giuseppe Dolcini e il dott. Paolo Rambelli della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì.

allo stesso decumano massimo. La *domus*, quindi, si affacciava su di una direttrice viaria secondaria, parallela al tracciato della via Emilia e a valle di questa, direttrice oggi rappresentata dalla via A. Saffi. Della presenza di una *domus* in questa area si può a ragione parlare in virtù del rinvenimento di un lacerto di pavimento musivo, avvenuto in occasione di scavi effettuati all'interno della chiesa del Carmine durante lavori di restauro che interessarono l'edificio chiesastico negli anni Quaranta del XIX secolo. Il manufatto, andato irrimediabilmente perduto, è documentato attraverso alcune lettere e un disegno che lo riproduce con estrema accuratezza, conservati presso l'Archivio di Stato di Roma<sup>1</sup>. Grazie allo studio di queste carte condotto da Paola Novara<sup>2</sup>, è stato possibile, mediante opportuni e precisi confronti, attribuire il lacerto pavimentale, in mancanza di più precisi dati di scavo, al II secolo d.C., ambito temporale afferente alla cosiddetta terza fase edilizia di *Forum Populi*: «a questa fase edilizia appartengono mosaici pavimentali con disegni geometrici in bianco e nero che a volte raggiungono effetti decorativi di raffinata eleganza»<sup>3</sup>. Il lacerto della chiesa del Carmine fu rinvenuto «scavando il fondamento del pilastro destro di una delle nuove cappelle laterali della chiesa»<sup>4</sup>, ovvero lungo la parete occidentale, a una profondità di mt. 2,30 dall'attuale piano di calpestio: la quota risulterebbe inferiore rispetto a quella di altri

<sup>1</sup> ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (ASRO), *Archivio del Camerlengato*, parte II, tit. IV, b. 289, fascicolo 3265. Si tratta, nella fattispecie, di due lettere datate, rispettivamente, 22 dicembre 1842 e 12 gennaio 1843, e di una cartella-estratto del processo verbale della Commissione Generale di Antichità e Belle Arti tenutosi in data 23 dicembre 1842. Nella prima missiva, inviata al cardinale camerlengo Giustiniani e corredata da un rilievo redatto dall'ing. Biagio Schiedi, il canonico Barbolani, camerlengo deputato alle Abbazie del Capitolo Vaticano, informa del rinvenimento di un mosaico durante i lavori occorsi nella chiesa del Carmine di Forlimpopoli e parzialmente finanziati dal Capitolo di San Pietro. Della scoperta viene data notizia nel corso della adunanza della Commissione Generale di Antichità e Belle Arti, la quale reputa il manufatto di scarso interesse in quanto «l'opera non è tale da meritare l'attenzione del Governo» e delibera che il mosaico resti a «libera disposizione» di colui che l'ha rinvenuto e che questi ne faccia «quell'uso che stimerà migliore».

<sup>2</sup> P. NOVARA, *Ricerche archeologiche Sette-Ottocentesche in Forlimpopoli*, «Forlimpopoli. Documenti e Studi», VIII (1997), pp. 59-66.

<sup>3</sup> T. ALDINI, *Ritrovamenti archeologici nel territorio forlimpopolese. Attività di scavo dal '900 ad oggi*, datt., a cura dell'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI FORLIMPOPOLI, Forlimpopoli 1972, p. 5.

<sup>4</sup> ASRO, *Archivio del Camerlengato*, cit. Tale informazione è tratta dalla nota redatta a margine del disegno (senza indicazione di data) allegato alla Lettera 22 Dicembre 1842.

importanti rinvenimenti (Casa Fantini, - mt. 3,00; Casa Petrini, - mt. 2,80-3,60) occorsi nell'area a Sud dell'edificio chiesastico, comunque a valle del decumano massimo, ma si accosterebbe ai dati relativi a scavi (in particolare quelli realizzati presso le Scuole elementari "De Amicis") avvenuti nella parte della città che, si può ipotizzare, costituisse il nucleo dell'abitato antico<sup>5</sup>.

Il pavimento a mosaico in tessere bianche e nere, presenta una raffinata decorazione caratterizzata da un motivo centrale che Paola Novara ipotizza, nella ricostruzione, «a stelle di otto losanghe contornate da squadre, e di quadrati contornati da coppie di losanghe adiacenti, che formano spazi di risulta ottagonali» entro una fascia a "nodo gordiano"; e da una fascia più esterna delimitata, anch'essa, dal motivo a "nodo gordiano", che presenta «coppie di quadrati adiacenti formati da quattro rettangoli uguali delineati attorno a un quadrato»<sup>6</sup>. Grazie al disegno ottocentesco è possibile riconoscere, all'interno delle quadrature più ampie, eleganti elementi decorativi quali racemi vegetali che fuoriescono da vasi a forma di *kantharos* (entro le campiture ottagonali) o piccoli trapezi realizzati con tessere nere su campo bianco entro i quadrati della fascia più esterna.

In assenza di ulteriori informazioni riscontrabili attraverso i dati di scavo (di fatto, dalla documentazione relativa ai restauri ottocenteschi non emerge nessuna segnalazione in merito ad altri rinvenimenti) o attraverso le fonti documentali, non è permesso formulare alcuna ipotesi su altre forme di insediamento posteriori in quest'area, dall'epoca tardo-antica fino al Medio Evo.

A partire dal 1439, invece, da alcuni atti notarili si ha testimonianza dell'esistenza, in questa zona, di un *ospitale* intitolato a Sant'Antonio<sup>7</sup> e, in particolare, si evince che esso si trovava presso la casa di Pietro *de Paganellis* che confinava con il Palazzo Comunale

<sup>5</sup> T. ALDINI, *Note sulle variazioni del profilo altimetrico del suolo forlimpopolese in epoca storica*, «Forlimpopoli. Documenti e Studi», VII (1996), pp. 83-111.

<sup>6</sup> NOVARA, *Ricerche archeologiche*, cit., p. 60.

<sup>7</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FORLÌ (ASFo), *Atti dei Notai di Bertinoro*, GIOVANNI ZATTOLI (1410-1456), I, c. 52r: l'atto è rogato in data 3 agosto 1439.

(l'attuale Palazzo della Torre dell'Orologio in piazza G. Garibaldi)<sup>8</sup>, in *Sindicatu Sancti Savini in burgo Maiori*<sup>9</sup>. Secondo Vittorio Bassetti, che agli antichi ospedali forlimpopolesi ha dedicato uno studio attento e puntuale<sup>10</sup>, l'ubicazione dell'*ospitale* di Sant'Antonio è da individuare proprio in corrispondenza dell'attuale chiesa del Carmine. Dell'istituzione assistenziale, di cui non si conosce ad oggi l'epoca di fondazione e neppure l'Ordine, religioso o laico, che ne avesse decretato la nascita e lo gestisse, si sa che è retta da un Priore (nel 1453 tale carica è rivestita da don Placido di Forlimpopoli)<sup>11</sup> e si adopera *ad gubernacionem pauperum*<sup>12</sup>. Nel 1475 l'*ospitale* di Sant'Antonio viene unito ai benefici dell'Arcidiaconato del Capitolo di Bertinoro<sup>13</sup> assieme alla chiesa di San Michele di Provezza e nel 1486 il Comune di Forlimpopoli ne decreta la fusione dei beni con quelli dell'*ospitale* di Santa Maria dei Battuti Neri<sup>14</sup>.

<sup>8</sup> ASFo, *Atti dei Notai di Forlimpopoli*, ANDREA BUTRIGHELLI *seniore* (1449-1466), I, c. 45v: il testamento è rogato in data 28 dicembre 1453 (o 1454).

<sup>9</sup> ASFo, *Atti dei Notai di Forlimpopoli*, GIACOMO ZUCCHI (1483 -1486), I, c. 2r: l'atto è rogato nel 1483.

<sup>10</sup> V. BASSETTI, *Antichi Ospedali nella Diocesi di Forlimpopoli-Bertinoro*, «Ravennatensia», X (1984), pp. 39-59.

<sup>11</sup> Inedito in ASFo, *Atti dei Notai di Bertinoro*, GIOVANNI ZATTOLI (1410-1456), II, c. 123v: l'atto è rogato nel 1439.

<sup>12</sup> ASFo, *Atti dei Notai di Forlimpopoli*, ANDREA BUTRIGHELLI *seniore* (1449-1466), II, c. 88r: il testamento è rogato in data 1 giugno 1459.

<sup>13</sup> Inedito in ASFo, *Atti dei Notai di Bertinoro*, SIMONE RUBINI (1458-1499), IV, c. 68r: l'atto è rogato in data 30 settembre 1475.

<sup>14</sup> ASFo, *Atti dei Notai di Forlimpopoli*, GIROLAMO ROSI (1474-1509), II, c. 79r: l'atto è rogato in data 12 marzo 1486. Sulle vicende della nuova istituzione, che acquisirà l'intitolazione a Sant'Antonio Abate, si veda L. VALBONESI, *Notizie storiche della Confraternita della Buona Morte e dell'Ospedale già dei Pellegrini in Forlimpopoli*, Tip. Bordandini, Bertinoro, 1858.

### L'Ecclesia nuova

Nel 1626 si dà avvio alla costruzione di una nuova chiesa in ottemperanza alle volontà del sacerdote don Giuseppe Belloni: l'edificio viene eretto *a fundamentis in formam Ecclesiae intra civitatem Fori Popilii in Burgo magno* sotto il titolo della *Conceptionis Beatissimae Virginis Mariae*<sup>15</sup>. Il piccolo complesso viene destinato, dallo stesso don Belloni, all'accoglienza di una piccola comunità di Padri Carmelitani, comunità afferente a quella Provincia Carmelitana di Romagna e Marche istituita fin dal 1472 con la separazione dalla Provincia Bolognese. Nell'atto di donazione, rogato il 4 febbraio 1626, il sacerdote, *spiritu tantum devotionis ductus et ad augendum cultum Divinum ad honorem Sanctissimae Trinitatis ac Beatissimae Virginis Mariae*, dona *inter vivos ac irrevocabiliter* i suoi beni alla Venerabile Religione Carmelitana rappresentata dal padre Cirillo Beltrami di Massa Lombarda, al tempo priore del Convento di S. Maria del Carmelo di Forlì<sup>16</sup>. Il benefattore lascia, altresì, una *domum habitationis contiguam dictae Ecclesiae a parte versus Forolivium cum omnibus suis adiacentiis, anexis, conexis, iuribus ac pertinentiis et cum cella vinaria, cortile, puteo ac aliis*. A tutto ciò si aggiungono appezzamenti di terra, situati nei fondi limitrofi alla città, per un totale di trenta tornature, e *omnia bona mobilia quae eius domo ac cella vinaria continentur*.

E' lo stesso don Belloni a stabilire le condizioni in virtù delle quali i Padri potranno usufruire della donazione e mantenere il possesso della chiesa e della casa attigua. Il Belloni si riserva di godere in usufrutto dei beni donati finché in vita e impone ai Padri Carmelitani di provvedere a proprie spese a richiedere

<sup>15</sup> L'atto di fondazione - donazione, rogato dal notaio Bando Bandi in data 4 settembre 1626, è conservato in: ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SAN RUFILLO IN FORLIMPOPOLI (APSR), *Documenti sciolti* e verrà parzialmente trascritto negli atti di una causa civile fra il sig. Cipriano Fantini e la Congregazione di Carità per la riscossione della corrisposta d'affitto dei beni di spettanza delle due Cappellanie coadiutoriali del Carmine (Inedito in ASFo, *Subeconomato*, b. 172, fasc. 653, anni 1869-1873).

<sup>16</sup> Padre Cirillo Beltrami aveva, in precedenza, rivestito l'incarico di priore della Provincia Carmelitana di Romagna e Marche fra il 1612 e il 1615, in seguito all'elezione avvenuta a Ravenna in occasione del Capitolo del 13 maggio 1612.

e ottenere da Roma, o dai Superiori dell'Ordine, la licenza di fondare il convento con l'obbligo, da parte di due Padri Sacerdoti e di un Converso «almeno», di risiedervi tutto l'anno. Questa la disposizione del benefattore; di fatto, da un documento successivo, si evince erroneamente che l'esiguità del numero dei religiosi fosse invece da imputare principalmente alla «scarsezza del assegnamento» destinato loro dal lascito del Belloni<sup>17</sup>. Nello stesso atto di donazione il sacerdote precisa che, se i Padri non riusciranno a ottenere la licenza per fondare il convento, la donazione stessa dovrà ritenersi nulla e i beni rientreranno in possesso del donatore e dei suoi eredi legittimi. Dispone, ancora, che i Carmelitani, fondato il convento entro sei mesi dalla sua morte e venuti a risiedervi stabilmente, celebrino ogni mattina, all'alba, una Messa mentre, nei giorni delle feste comandate, officino due funzioni; che gli stessi debbano recarsi alla «Badia di S. Ruffillo e servirvi nelle funzioni il Sabato Santo, il dì di S. Ruffillo e similamente, intervenire alle processioni istituite da Autorità Ordinaria in detta Abbazia». Il mancato rispetto di queste condizioni avrebbe, nuovamente, determinato la nullità della donazione e il suo devolversi «ad altre Religioni o Chierico secolare da nominarsi dal Sacro Monte della Pietà di Forlimpopoli e per esso dal Consiglio di Forlimpopoli, avanti l'Ordinario Ecclesiastico, o da chi sarà di ragione».

Il convento viene, così, fondato nel 1630 dal priore provinciale padre Leone Bonfiglioli da Medicina (1627-1630) e i Padri Carmelitani giungono a Forlimpopoli poco dopo il capitolo dell'Ordine del 28 aprile 1630 tenutosi a Senigallia<sup>18</sup>. Durante la loro permanenza, i

<sup>17</sup> APSR, b. 63, *Lettera dei rettori della Chiesa del Carmine Bernardino Romboli e Domenico Goberti*, s.d.; il documento è stato interamente trascritto in T. ALDINI, *La famiglia Uccellini di Forlimpopoli*, «Forlimpopoli. Documenti e Studi» VIII (1997), pp. 105-176. E' probabilmente da imputare al tenere fede a questo documento, la diffusione dell'errata opinione che i Padri Carmelitani si siano allontanati da Forlimpopoli, di loro iniziativa, per insufficienza dei mezzi di sussistenza.

<sup>18</sup> In questa occasione viene eletto come priore provinciale padre Tommaso Boschi da Medicina (1630-1633): cfr. P. A. SABATINI, *La provincia carmelitana di Romagna e Marche*, «Carmelus», XI (1964), pp. 267-307, in particolare pp. 282 e 306. Dai documenti dell'Archivio Generale dell'Ordine Carmelitano, in Roma, è noto che a Forlimpopoli si tenne, il 7 maggio 1645, il Capitolo Provinciale in cui venne eletto, come priore, padre Giovan Battista Baldini da Guiglia (1645-1650): cfr. SABATINI, *La provincia*, cit., p. 283.

Padri Carmelitani ricevono «due nuovi legati» per la celebrazione di funzioni settimanali in suffragio dei defunti e uno dei due benefattori (tale «q. Giorgio Gardini»), oltre al lascito in denaro, dona anche un piccolo organo<sup>19</sup>. Con l'insediamento della piccola comunità dei Carmelitani, è lecito supporre che essi abbiano dotato la chiesa di una statua raffigurante la *Madonna del Carmelo*, fulcro della loro devozione<sup>20</sup>. Nel 1636, il priore fra Sisto Corgnaletti riceve, dai Priori del Sacro Monte di Pietà, 8 lire per due uffici da tenersi «in Chiesa nostra del Carmine» in memoria dell'anima del benefattore don Belloni<sup>21</sup>. Il convento forlimpopolese non ha, però, lunga vita e viene soppresso nel 1652, sotto il priorato di padre Emilio Giacomelli da Medicina<sup>22</sup>, in ottemperanza alla bolla di Innocenzo X (*Constitutio super suppressione parvorum Conventuum ac prohibitione novos erigendi*) del 2 Ottobre 1652 che impone la chiusura delle comunità monastiche di minori dimensioni<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> APSR, b. 63, *Lettera dei rettori*, cit. e ALDINI, *La famiglia Uccellini*, cit.

<sup>20</sup> Della statua che doveva trovarsi, in origine, all'interno della chiesa non si hanno notizie da fonti documentali. In merito alla statua attualmente allocata nella nicchia sull'altare maggiore, non è possibile fornire indicazioni precise, né da chi né in quale data essa sia stata realizzata: parrebbe essere esempio di quelle numerosissime immagini legate alla devozione 'popolare' prodotte nel corso del XVIII secolo. E' verosimile che si tratti della medesima statua che venne temporaneamente trasferita, nel 1755, in San Rufillo e per la quale sono documentati, invece, alcuni interventi di restauro eseguiti nel 1765 (di cui si riferirà in seguito). Fino ai primi decenni del XX secolo, la nicchia dell'altare maggiore risultava chiusa da cristalli e ornata, all'interno, da una tenda che nascondeva l'immagine sacra. Le origini del culto della Madonna del Carmine in Europa risalgono al XII secolo e la sua diffusione è legata alla figura e all'inestancabile opera di proselitismo di San Simone Stock. A questi la Vergine avrebbe donato lo 'scapolare' (in origine, una veste lunga, bianca e senza maniche trasformata, in età di Controriforma, in due piccoli rettangoli di stoffa uniti fra loro da due cordicelle), suggello di salvezza e redenzione per chi lo avesse indossato in piena fedeltà alla Regola e simbolo del privilegio mariano dell'Ordine Carmelitano. Nel corso del XVII secolo il culto della Beata Vergine del Carmine ha grande diffusione in Romagna (come altrove) grazie alla presenza di numerose Confraternite laicali a Lei intitolate.

<sup>21</sup> Inedito in ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FORLIMPOPOLI (ASCFP), *Monte di Pietà, Carte d'Ufficio 1630-1760*, carte sciolte.

<sup>22</sup> Un tentativo di rifondare una nuova comunità carmelitana a Forlimpopoli verrà attuato successivamente, all'inizio del XX secolo, ma non avrà successo.

<sup>23</sup> Il Pontefice fa riferimento *parvis conventibus ac domibus in quibus sive ob aeris intemperiem sive aliam ob causam non aluntur nec ali possunt tot religiosi quot ad peragendum rite Divinum cultum et Regularia munia ex cujusque Ordinis praescripto sunt necessarii* avocando a sé i beni delle comunità sopresse ovvero «ordinando che tali beni gli Ordinari delle Diocesi in cui trovansi tali Conventi soppressi, d'accordo con i Capitoli delle rispettive Cattedrali applicassero in più usi a loro piacimento, previa però l'approvazione della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari residente a Roma». Inedito in ASFo, *Subeconomato 1869-1873*, b. 172, fasc. 653, *Atti della causa fra il Sig. Cipriano Fantini contro il Sig. Antonio Bazzoli e contro la Congregazione di Carità di Forlimpopoli*, 10 agosto 1872, c. 10r.

Il decreto pontificio viene a colpire non solo il cenobio forlimpopolese ma anche altre piccole comunità della Provincia afferenti al medesimo ordine, quali quelle di Cotignola, Mercato Saraceno, Cattolica, Fano, Osimo per un totale di nove dei ventisei conventi esistenti e censiti nel 1652. La chiesa del Carmine passa sotto la 'giurisdizione' della Abbazia di San Rufillo e, in seguito, del Capitolo di San Pietro a Roma<sup>24</sup>. Al momento della soppressione, il Capitolo della Cattedrale di Bertinoro, presieduto dal vescovo mons. Isidoro della Robbia, nel rispetto delle volontà del Belloni e desiderando, altresì, perseguire «la soddisfazione degli obblighi spirituali di cui era gravato il soppresso convento dei Carmelitani di Forlimpopoli e il proseguimento dei vantaggi spirituali che dalla Chiesa e Convento ricevevano gli abitanti della città»<sup>25</sup>, propone alla Congregazione dei Vescovi e Regolari di Roma di istituire, con i beni del Convento, due cappellanie. La proposta viene accolta e approvata dalla Congregazione con decreto del 2 ottobre 1653. Mons. della Robbia incarica, quindi, il vicario generale di Bertinoro, mons. Giambattista Ferri, di dare seguito all'autorizzazione e con atto ufficiale rogato in data 17 ottobre 1653, vengono erette canonicamente le due Cappellanie<sup>26</sup>. Ai Rettori vengono assegnati parimenti tutti i beni, con i loro frutti, redditi e proventi, che appartenevano al soppresso Convento, addossando ad essi anche tutti gli oneri inerenti: *sicut dividenda erunt omnia onera solita et consueta ipsius Ecclesiae*. Per espressa volontà dello stesso vescovo, si dispone inoltre che «almeno uno di loro [Rettori] ad arbitrio dell'Ordinario del luogo sia tenuto coadiuvare il Parroco nella cura delle anime, e specialmente nelle confessioni, e mentenghino ambidue la devozione della Chiesa». In una nota redatta dal vescovo e dal Capitolo di Bertinoro, a corredo e a commento dell'atto di fondazione, si legge inoltre:

<sup>24</sup> Il Pontefice Pio IV, con bolla emanata il 15 giugno 1564, concede ai Canonici della Basilica di San Pietro in Roma la commenda perpetua dell'Abbazia di San Rufillo con tutte le sue pertinenze.

<sup>25</sup> ASFo, *Subeconomato 1869-1873*, cit., *Atti della causa*, cit., c. 15r.

<sup>26</sup> *Esse erigendas duas Capellanas simplices perpetuas*, nella chiesa *parvi Conventus suppressi Patrum Sanctae Mariae de Monte Carmelo Foripompili, cuius Ecclesia veneratur sub titulo Conceptionis Beatae Virginis Mariae* (ASFo, *Subeconomato 1869-1873*, cit., Estratto del decreto di erezione delle due Cappellanie del Carmine, 14 giugno 1869, c. 51r).

e perché si trova in detta chiesa un organetto del valore di 15, o venti scudi, il quale senz'altro andrà a male proponiamo che sarebbe bene il venderlo nel luogo ed il prezzo convertirlo in utile della medesima chiesa, ad arbitrio dell'istesso ordinario.

Nell'anno della fondazione, la prima cappellania viene conferita a don Francesco Franchini, «al presente cappellano delle Monache di Forlimpopoli», la seconda a don Domenico Salaghi. I Rettori, fino all'ultima collazione che avrà luogo il 3 marzo 1852, verranno sempre proposti, scelti e nominati dall'Ordinario giurisdizionale di Forlimpopoli «senza che mai vi intervenisse altri interessati, e senza che mai alcuno facesse obbiezione e vantasse diritti»<sup>27</sup>. Fra i documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Forlì, compare anche l'elenco completo dei Rettori delle due Cappellanie dal 1653 fino a tutto il 1871<sup>28</sup> (ALLEGATO I).

In merito all'impianto architettonico dell'originaria chiesa seicentesca, non è pervenuta alcuna documentazione. Si tratta, presumibilmente, di un edificio delle medesime dimensioni dell'attuale, a navata unica, ma, in assenza di precise informazioni, nulla si può ipotizzare, in particolare sull'organizzazione degli spazi al suo interno. Si dà per certa la presenza, invece, di alcuni altari di cui si hanno sommarie indicazioni dai decreti di visita del 1636 e 1638<sup>29</sup>: l'altare maggiore «bene ornato», un altare intitolato alla Concezione della Beata Vergine e un altro a San Giuseppe; tutti e tre celebrati nel 1636 mentre nel 1638 gli stessi risultano 'sospesi', a eccezione dell'altare maggiore, *donec de assensu prefati Reverendissimi Capituli superioris eorum erectione et extructione legitime probatur*. Nello stesso 1636 i Confratelli della Società della Beata Vergine del Carmelo eleggono la chiesa come luogo deputato alle loro sepolture e i primi Visitatori danno licenza di fabbricare un sepolcro a servizio *dictae Societatis fratrum ac sororum* (ALLEGATO II).

<sup>27</sup> ASFo, *Subeconomato 1869-1873*, cit., *Atti della causa*, cit., c. 11r.

<sup>28</sup> ASFo, *Subeconomato 1869-1873*, cit., *Collationes dei Rettori delle Due Cappellanie Coadiutorali il Parroco di San Ruffillo in Forlimpopoli, erette sotto il titolo di M. V. Immacolata nella Chiesa del Carmine di Forlimpopoli, dall'anno 1653 a tutto il corrente 1871*, 16 maggio 1871.

<sup>29</sup> ARCHIVIO ABBAZIALE DI SAN RUFFILLO IN FORLIMPOPOLI (AASR), *Decreti della Sacra Visita*, anno 1636, cc. 158r/v; ivi, anno 1638, cc. n. n.

*L'Immacolata del Longhi al Carmine*

E' verosimile supporre che, in data imprecisata, all'interno della chiesa venga trasferita la pala della *Beata Vergine Immacolata*, opera attribuita al pittore ravennate Francesco Longhi (1544-1618). L'attribuzione al Longhi è proposta, e ribadita, da Antonio Corbara<sup>30</sup> sulla scorta di un appropriato confronto con una pala custodita nella chiesa Cattedrale di Bertinoro, raffigurante la *Madonna con il Bambino e i Santi Pietro e Paolo*, firmata dallo stesso artista e datata 1610. Francesco Longhi è figlio del più celebre Luca che tiene i suoi primi saggi di pittura a Forlimpopoli e a Santarcangelo di Romagna «per il feudo degli Zampeschi»<sup>31</sup>. Nella tela bertinorese, testimonianza tangibile della maturità artistica del giovane Longhi e della raggiunta autonomia rispetto alla “maniera” pittorica paterna, il Corbara ravvisa «la stessa fusione cromatica regolata sui cangianti» che ritrova nella pala forlimpopolese - sulla quale non compare alcun riferimento esplicito all'autore e alla data di esecuzione - e che ne confuterebbe non solo l'attribuzione ma anche la pertinenza alla produzione più tarda e ‘matura’ del Longhi.

L'attribuzione è stata successivamente confermata da Orlando Piraccini<sup>32</sup> - che reputa «indubbia una considerevole consonanza dei termini stilistici» fra le due opere in questione, consonanza che permetterebbe di «collocare cronologicamente la tela di Forlimpopoli agli inizi del sec. XVII» - e da Anna Colombi Ferretti<sup>33</sup>; a tutt'oggi la pala del Carmine è assegnata a pieno titolo al catalogo delle opere di Francesco Longhi<sup>34</sup> la cui pittura, assieme a quella della sorella Barbara, «appare inevitabilmente

<sup>30</sup> A. CORBARA, *La rara “Concezione” di Forlimpopoli*, «Il Ponte», 15 gennaio 1959, p. 5; e ancora, A. CORBARA, *Excursus nell'appendice romagnola della Legazione ferrarese*, «Bollettino dei Musei Ferraresi», 4 (1974), pp. 43-45.

<sup>31</sup> CORBARA, *La rara “Concezione”*, cit., p. 5.

<sup>32</sup> O. PIRACCINI, *Le pitture di Forlimpopoli*, «Studi Romagnoli», xxv (1974), pp. 145-167.

<sup>33</sup> A. COLOMBI FERRETTI, *Dipinti d'altare in età di Controriforma in Romagna 1560-1650. Opere restaurate dalle diocesi di Faenza, Forlì, Cesena e Rimini*, Catalogo della Mostra, Edizioni Alfa, Bologna, 1982, p. 40.

<sup>34</sup> G. VIROLI, *I Longhi: Luca, Francesco, Barbara pittori ravennati (sec. XVI-XVII)*, Catalogo della Mostra, Longo Editore, Ravenna, 2000, pp. 178-179.

segnata da un marchio comune costituito dal repertorio figurativo e stilistico del padre» tanto che la critica moderna reputa – come ben rileva Giordano Viroli nel suo studio sui Longhi - «che la produzione di Francesco non sia andata oltre il raggiungimento di un'artigianale dignità»<sup>35</sup>.

In realtà, in vita il pittore è molto apprezzato dai contemporanei ed è tenuto in grande considerazione anche nella veste di poeta e miniatore; ottiene importanti commissioni non solo nella nativa Ravenna ma anche in tutta la Romagna (a Rimini, a Bertinoro e, ancora, a Terra del Sole e Castrocaro Terme) e nell'ombra Montefalco<sup>36</sup>. E' molto probabile che questi sia intervenuto a Forlimpopoli anche nella decorazione della piccola cappella 'palatina' ricavata all'inizio del XVII secolo lungo la parete orientale dell'attuale sala del Consiglio Comunale al primo piano della Rocca Albornoziana. La cappella era presumibilmente dedicata all'Eucarestia come 'suggerito' dall'apparato decorativo che allude «esplicitamente» al sacramento<sup>37</sup>: negli affreschi, riferibili al primo decennio del XVII secolo<sup>38</sup>, vengono rappresentati, con modalità che farebbero supporre l'intervento di più artisti, sulla volta *Il pane degli Angeli*, sulla parete destra *La caduta della Manna* e, infine, sulla parete sinistra *Il profeta Elia*. In quest'ultima raffigurazione Mariacristina Gori ravvisa «una certa affinità con le opere di Francesco Longhi», in particolare con la figura di San Pietro che compare nella succitata pala della chiesa Cattedrale di Bertinoro: l'assenza di una documentazione d'archivio non permette a tutt'oggi

<sup>35</sup> VIROLI, *I Longhi*, cit., p. 24.

<sup>36</sup> *Dizionario Biografico degli Italiani*, 65 (2005), s.v. *Longhi, Francesco* (a cura di G. VIROLI), pp. 640-642.

<sup>37</sup> M. GORI, *La rocca «hordelaffa» in Forlimpopoli*, in *La rocca di Forlimpopoli*, a cura dell'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI FORLIMPOPOLI, Tipolito «La Pieve», Villa Verucchio, 1990, pp. 87-141.

<sup>38</sup> Come è noto, alla morte di Brunoro II Zampeschi, avvenuta il 15 aprile 1578, la città di Forlimpopoli passa sotto il diretto dominio del Pontefice mentre la Rocca rimane di proprietà della vedova, Battistina Savelli, eletta e riconosciuta erede universale dei beni di Brunoro. Il fortilizio fin dall'inizio del XVI secolo aveva perduto l'originaria connotazione militare e difensiva per divenire una semplice dimora signorile (dapprima coi Rangoni, quindi con gli Zampeschi), caratterizzata da interni modesti anche se 'impresiositi' da affreschi. Nel 1624 la Rocca viene ceduta *iure enfiteutico* al cardinale Aloisio Capponi, di nobile famiglia fiorentina, allora Arcivescovo di Ravenna: ha così inizio il lento e inesorabile degrado del complesso che si protrae fino al 1797 quando i Francesi lo requisiscono e lo cedono alla Municipalità forlimpopolese che vi trasferisce la sua sede.

di dare conferma a quella che rimane un'ipotesi più che verosimile. Il profeta Elia, rappresentato a figura intera «entro un paesaggio desertico soffuso di un luminismo stemperato, quasi meridiano» a lato di un albero frondoso, era tradizionalmente venerato dai primi Carmelitani come fondatore del loro ordine<sup>39</sup>.

Per quel che concerne, invece, la pala dell'*Immacolata* della chiesa del Carmine, si può plausibilmente supporre che questa non sia stata l'originaria destinazione e collocazione dell'opera. La possibilità che essa sia stata eseguita per questa chiesa viene smentita dal fatto che l'edificio fu costruito a partire dal 1626 quando oramai il Longhi era scomparso da otto anni. La pala, pertanto, trasferita al Carmine da altro luogo, all'inizio viene presumibilmente collocata sull'altare maggiore, in considerazione dell'originaria intitolazione della chiesa alla Beata Vergine Immacolata; da lì viene trasferita, a metà del XVII secolo, sul secondo altare a sinistra ove rimane fino alla metà dell'Ottocento quando, in occasione delle significative trasformazioni apportate all'interno dell'edificio, viene spostata, e adattata, nell'ancona d'altare della piccola cappella a sinistra ove ancora oggi è visibile. Il Valbonesi<sup>40</sup> riferisce dell'esistenza di una Confraternita intitolata all'«Immacolata Concezione della Beata Vergine» istituita nel 1621 presso la chiesa dedicata alla Madonna di Loreto<sup>41</sup>, edificata nel 1617 per volontà del vicario don Sante Bandi<sup>42</sup>: questo dato attesta (e conferma) il culto e la venerazione dell'Immacolata già diffusi a Forlimpopoli in anni precedenti all'edificazione della chiesa del Carmine.

Nella pala del Longhi la Vergine è rappresentata a figura intera, il capo 'coronato' da dodici stelle (l'adattamento della tela alla cornice ottocentesca ha provocato la perdita delle due stelle superiori) e coperto da un leggerissimo velo, quasi impercettibile, il cui lembo si perde nello sfondo del cielo. La Madonna è

<sup>39</sup> VIROLI, *I Longhi*, cit., p. 183.

<sup>40</sup> VALBONESI, *Notizie storiche della Confraternita della Buona Morte*, cit., pp. 42, 70-71.

<sup>41</sup> Si tratta della piccola chiesa del vecchio cimitero urbano di Forlimpopoli.

<sup>42</sup> La Confraternita dell'Immacolata Concezione, istituita con bolla pontificia presso la Chiesa di Loreto, viene soppressa il 24 luglio 1798 e ripristinata nel 1839 sotto il titolo «della Madonna di Loreto».

vestita della tunica celeste e avvolta in un gonfio mantello rosso, circondata ai lati da sei piccoli angeli, raffigurati in varie pose (chi in volo, chi seduto o inginocchiato), che recano in mano i tradizionali simboli mariani: la rosa senza spine, il ramoscello d'ulivo, la palma, il giglio, lo specchio e, infine, il terebinto. Ma, come efficacemente evidenzia il Corbara, «la novità peculiare è nell'atteggiamento prospettico della figura che si aderisce sullo sfondo di cielo, anzi cammina a mezz'aria verso lo spettatore, invece che dirigersi verso l'alto»<sup>43</sup>. La Vergine viene rappresentata come sospesa, in un sottilissimo equilibrio di gesti e volumi che si rifà con evidenza alla statuaria classica: il piede destro poggia sul globo lunare dal quale fuoriesce, come da un antro, un piccolo drago alato, a simboleggiare il peccato; il piede sinistro, riprodotto per una visuale dal sotto in su, pare avanzare verso il fedele suscitando, pur nell'estrema naturalezza del movimento, una profonda suggestione. L'incedere della Vergine è enfatizzato ulteriormente dal gesto delle braccia e delle mani che si aprono 'in avanti' quasi a trasmettere un messaggio di benevola accoglienza e di amorevole protezione.

Nel registro inferiore altri quattro piccoli angeli sostengono il globo lunare, raffigurati con grande perizia in azzardati scorci nel chiaro/scuro (del quarto angelo si intravedono solo le paffute gambe mentre il busto rimane celato dietro il disco lunare). Al di sotto, scene di paesaggio e architetture rimandano nuovamente alla simbologia mariana - di derivazione biblica (*Cantico dei Cantici*, *Siracide*, *Salmi*) - «ma in maniera tenue, quasi enigmistica»: a sinistra una scalinata (*scala coeli*) che conduce fino a un arco il cui passaggio è simbolicamente inteso come *ianua coeli*; accanto, un pozzo (*puteus aquarum viventium*); al centro un giardino con aiuole tonde e quadrate che è evidente riferimento all'*hortus conclusus*. Infine, a destra, sullo sfondo, un candido tempio, di bramantesca ascendenza, arroccato in un paesaggio montuoso, rimanda al *templum Dei*, mentre la torre in primo piano alla *turris davidica cum propugnaculis*.

<sup>43</sup> CORBARA, *La rara "Concezione"*, cit., p. 5.

Se dal punto di vista iconologico, nell'*Immacolata* del Carmine, il Longhi si rifà al passo dell'*Apocalisse* di Giovanni (12,1)<sup>44</sup> - a quella "donna dell'Apocalisse" cui traggono ispirazione tradizionalmente tutte le rappresentazioni dell'Immacolata Concezione - per il suo assetto iconografico l'opera si colloca a tutti gli effetti nel contesto culturale del XVI secolo, nel pieno rispetto di quei dettami contro-riformistici in base ai quali la finalità didattica dell'opera deve prevalere sulla libertà della creazione artistica. Nel corso del XVII secolo, peraltro, è assai frequente l'istituzione di Confraternite e l'intitolazione di cappelle e altari alla Vergine Immacolata: tali manifestazioni devozionali sono da ritenersi espressione di una fede popolare assai diffusa e di un culto che, sebbene non ancora 'ufficialmente' riconosciuto dalla Chiesa, è oramai fortemente radicato nei fedeli<sup>45</sup>. Negli anni del Concilio di Trento si fa, perciò, impellente la necessità di 'codificare' un'iconografia immacolista la cui teorizzazione viene esposta in opere 'didascaliche' quali il *De picturis et imaginibus sacris* del Molano (1570)<sup>46</sup>, il *Discorso intorno alle immagini sacre e profane* del Paleotti (1582) o, ancora, il *De pictura sacra* del Borromeo (1624).

I molteplici schemi compositivi adottati per tutto il XV e il XVI secolo per rappresentare il tema dell'Immacolata Concezione, con il Concilio di Trento verranno in parte superati - poiché ritenuti troppo complessi e di difficile comprensione - e in parte 'riorganizzati', con un'operazione di straordinario sincretismo, in un impianto semplice e, al contempo, di grande efficacia espressiva. In questo senso, la pala del Carmine è riferibile a quello schema, più 'arcaico', ancora

<sup>44</sup> «Un segno grandioso apparve nel cielo: una donna vestita di sole, con la luna sotto i piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle».

<sup>45</sup> Sulle vicende (e le rappresentazioni artistiche) relative al culto di Maria Vergine, Madre di Cristo, e dell'Immacolata Concezione (devozione, quest'ultima, già universalmente diffusa prima della proclamazione del Dogma) e sul suo riconoscimento ufficiale, avvenuto in epoca relativamente recente con l'emanazione della Bolla *Ineffabilis Deus* da parte di Papa Pio IX l'8 dicembre 1854, si rimanda a V. FRANCA, *Splendore di bellezza. L'iconografia dell'Immacolata Concezione nella pittura rinascimentale italiana*, Città del Vaticano 2004. La 'questione' sul privilegio mariano, che si trascinò per secoli irrisolta, fu tema fortemente dibattuto e diede vita, da un lato, ad accese dispute in campo teologico fra "immacolisti" e "labisti" e, dall'altro, a una ricchissima produzione sia in ambito letterario che artistico. La dottrina "immacolista" traeva le sue radici e trovava espressione nella festa della "Concezione di Maria", nata in Oriente tra il VII e l'VIII secolo e passata in Italia nel IX secolo.

<sup>46</sup> Lo stesso Molano darà alle stampe, pochi anni dopo, nel 1594, un nuovo trattato in quattro volumi intitolato *De Historia SS. Imaginum et picturarum pro vero earum usu contra abusum*.

carico di riferimenti simbolici che si rifà al ricco florilegio delle *Litanie Lauretane* - al punto che la pittura potrebbe essere interpretata come *lithania in figuris* - prima del prevalere di un nuovo schema estremamente semplificato, scevro da tutti quei riferimenti veterotestamentari e simbolici, che ritroveremo codificato pochi anni dopo dal Reni nelle sue raffigurazioni dell'*Immacolata Concezione* (una delle repliche, andata perduta, viene donata dal pittore bolognese, allora «nel fiore della sua produzione»<sup>47</sup>, al padre Serafino da Forlì e collocata «entro la ricca ancona di un magnifico stile barocco» nell'omonima cappella nella chiesa forlivese di San Biagio).



FRANCESCO LONGHI, *L'Immacolata Concezione* (Foto E. Filippi)

<sup>47</sup> E. CASADEI, *La città di Forlì e i suoi dintorni*, Forlì 1928, p. 134.

### *La chiesa fra Sei e Settecento*

A metà del XVII secolo, all'interno della chiesa, devono trovarsi quattro altari<sup>48</sup>: oltre a quelli già menzionati, dedicati alla SS.ma Concezione e a San Giuseppe (quest'ultimo acquisito in patronato dal cavalier Tommaso Giuseppe Rossani), sono stati sistemati due 'nuovi' altari, l'uno intitolato a Sant'Antonio da Padova, l'altro a Santa Teresa (di devozione della famiglia Franchini). La Visita Pastorale del 1664<sup>49</sup> offre una descrizione molto accurata della chiesa: l'altare maggiore, collocato a ridosso della parete meridionale dell'aula, è già ornato da un'ancona lignea dorata entro la quale è collocata una statua (anch'essa lignea) raffigurante la *Beata Vergine del Carmelo*; davanti alla statua è posta una tela *cum sua figura quae regit eam*. L'altare è ornato da quattro candelabri di legno argentato e sopra la mensa è sistemato un tabernacolo dorato. Il primo altare, sul lato sinistro della chiesa, è quello intitolato alla Concezione della Beata Vergine, concesso in patronato a Ippolito Gardini e ai suoi fratelli; sull'altare si trova un'ancona lignea entro cui è sistemata una tela *ubi est depicta Imago Beatissimae Virginis prementis lunam Angelis circumdatae* (si tratta, evidentemente, della pala del Longhi). Sullo stesso lato, in prossimità dell'ingresso, si trova l'altare dedicato a Santa Teresa: nella tela collocata entro un *ornamento ligneo* è raffigurata la Santa titolare. L'altare, provvisto di tutte le suppellettili necessarie, è di spettanza della famiglia Franchini *quae ex devotione provideri curat*. Sulla parete destra, di fronte all'altare di Santa Teresa, è sistemato quello di Sant'Antonio da Padova, concesso alla famiglia di Andrea Battelli. Sulla mensa, una tela rappresenta il Santo. In ultimo, il quarto altare, situato di fronte a quello dell'Immacolata Concezione, è invece intitolato a San Giuseppe. L'immagine dello sposo di Maria è rappresentata in una tela assieme ad altre immagini sacre. Provvede alla cura di questo altare la famiglia Frassoni *ex devotione nulla obligatione extante*.

<sup>48</sup> AASR, *Decreti della Sacra Visita*, anno 1655, cc. 252r-253r.

<sup>49</sup> AASR, *Decreti della Sacra Visita*, anno 1664, cc. 281v-283r.

Per certo si sa anche che, almeno fin dal 1653, nella chiesa si trova un piccolo organo (*in eodem oede positum est alto loco organum parvum*, così viene descritto nella visita del 1664), presumibilmente di scarso valore e, si suppone, in uno stato di conservazione all'epoca già precario tanto da renderne auspicabile la vendita per ricavarne denaro utile alla cura e al mantenimento dell'edificio chiesastico.

Nel 1680, alla morte del celebre compositore e violinista forlímpopolese don Marco Uccellini<sup>50</sup>, il nipote Domenico, in qualità di erede ed esecutore testamentario, nel pieno rispetto delle volontà dello zio fa erigere una cappella - per la cui costruzione don Marco aveva disposto un lascito di seicento scudi (con i quali si doveva provvedere anche alle suppellettili dell'altare e alla sagrestia) - ove fare celebrare *in perpetuo* due messe al giorno in suffragio dell'anima del defunto. In un documento del 1689<sup>51</sup>, relativo a una controversia sorta in merito alle messe in suffragio di don Marco Uccellini, si evince che l'altare cui si fa riferimento è quello pertinente alla cappella maggiore («dedicata alla Madonna Santissima del Carmine») acquisita in «juspatronato» dall'omonima Confraternita «canonizzata con Breve Apostolico sotto li 26 luglio 1665»: detto altare viene fatto erigere da Domenico Uccellini dopo avere fatto distruggere la mensa pre-esistente, giudicata ancora «perfetta» e «in buona forma», «senza consenso dell'Ordinario, né della Confraternita almeno esplicito, ma solo tacito, [...] e rifabricata di nuovo in più ampla, e miglior forma».

<sup>50</sup> In merito alle notizie sulla vita del musicista e al suo rapporto con la città, si rimanda al contributo di ALDINI, *La famiglia Uccellini*, cit.. Don Marco Uccellini muore a Forlímpopoli l'11 settembre 1680 e viene sepolto, per sua espressa volontà, nella chiesa del Carmine; della sepoltura, come delle altre numerose che dovevano trovarsi all'interno della chiesa, non vi è più alcuna traccia. In merito, invece, alla straordinaria, ma pressoché sconosciuta, personalità dell'artista e alla sua produzione musicale si veda: M. GRADARA, *Un caposcuola del violino nel Seicento: Marco Uccellini*, «Studi Romagnoli», xli (1990), pp. 473-485. Qui viene trascritto integralmente il testamento di don Marco Uccellini; il documento è conservato in: ASFO, *Atti dei Notai di Forlímpopoli*, BENEDETTO BANDI, vol. 221, cc. 76v-81r.

<sup>51</sup> APSR, Buste varie 1800, *Lettera di Mons. Angelo Mattei Canonico deputato di S. Pietro, 23 Luglio 1689, foglio B – Controversia per le messe in suffragio di Don Marco Uccellini, da celebrarsi nella Chiesa del Carmine di Forlímpopoli, nella Cappella Maggiore rifatta a spese di Domenico Uccellini*; il documento è stato interamente trascritto in ALDINI, *La famiglia Uccellini*, cit., ALLEGATO III, pp. 157-158.

La grande ancona dell'altare maggiore, sopravvissuta ai numerosi e imponenti lavori occorsi alla chiesa in epoche successive, si presenta come un pregevole manufatto in legno intagliato e dorato. Le due colonne ai lati hanno il fusto liscio e decorato con motivi vegetali indorati a rilievo: esse poggiano su alti plinti privi di ornamento e sono sormontate da capitelli corinzi finemente intagliati e indorati. Le due colonne sono, a loro volta, racchiuse entro una cornice con decorazione a racemi vegetali (lungo i bordi inferiore e superiore) e con raffigurazioni di testine di angeli alati alternate a grappoli di frutti e a volute (ai due lati); su esse poggia un timpano mistilineo fratto entro il quale è collocato, nel sopraquadro, una raffigurazione della colomba, simbolo della Santissima Trinità. Il Corbara ebbe modo di apprezzare la fattura dell'ancona e rilevò, nella descrizione, «caratteri interessanti di lavorazione e di composizione dei motivi d'ornato» solo in parte attribuibili all'artigianato locale romagnolo<sup>52</sup>.

In una lettera risalente, presumibilmente alla fine del XVII secolo, si evidenzia il deprecabile stato di conservazione dell'antico organo, descritto come «inutile ed isconscio» e menzionato più per l'esosità delle spese di manutenzione che per la sua effettiva utilità<sup>53</sup>. In un documento successivo, relativo alla Sacra Visita del 1717, nella sommaria descrizione che viene fatta della chiesa del Carmine, si fa riferimento esplicito al coro *a' parte laterali ubi fuit repositum Organum, ad formam dispositionis Marci Uccellini*<sup>54</sup>: che si tratti dell'organo antico, coevo alla costruzione della chiesa seicentesca, o dello strumento - nuovo - donato dallo stesso don Marco Uccellini di cui parla il solo Valbonesi<sup>55</sup> (senza, peraltro, fornire alcun indizio sulla fonte da cui egli trae tale informazione), non è dato sapere. Di fatto si ricava che il coro e l'organo sono allocati, fra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento, a ridosso di una parete del presbiterio e che tutta la zona presbiteriale

<sup>52</sup> SOPRINTENDENZA PER I BENI ARTISTICI E STORICI DI BOLOGNA, *Scheda di Catalogo Generale n. 08/00009185*, a cura di A. CORBARA.

<sup>53</sup> APSR, b. 63, *Lettera dei rettori*, cit., e ALDINI, *La famiglia Uccellini*, cit., pp. 173-174.

<sup>54</sup> AASR, *Decreti della Sacra Visita*, anno 1717, c. 23r.

<sup>55</sup> VALBONESI, *Notizie storiche della Confraternita della Buona Morte*, cit., p. 68.

è stata sistemata secondo le disposizioni di don Marco Uccellini. Lo stesso Valbonesi riporta che, «poco avanti il 1700», la nobile donna Marianna Uccellini in Frassoni fa dono alla statua della Madonna del Carmelo «di un ricco vezzo di perle orientali con prezioso anello», beni che, per decisione decretata in occasione della Sacra Visita del 1717, sono venduti e il ricavato viene investito nell'acquisizione di un censo che si aggiunge ai beni di proprietà della Confraternita<sup>56</sup>. Nel 1765 la statua sarà oggetto di un parziale restauro: in particolare verranno rifatti i volti e le mani della Vergine e del Bambino «che sono in parte rotte»<sup>57</sup>.

Nel 1755 la Confraternita del Carmine viene soppressa in ottemperanza alle disposizioni emanate da Papa Clemente VIII nella Bolla *Super orationibus et aggregationibus Confraternitatum* del 24 dicembre 1604 e in virtù di due rescritti pontifici (l'uno del 7 ottobre, l'altro del 17 novembre 1755) e «le di lei poche rendite furono applicate alla Congregazione della Dottrina Cattolica di San Roffillo<sup>58</sup> con l'obbligo però alla stessa Congregazione di soddisfare li Pesì tutti della mentovata Confraternita»<sup>59</sup>. La statua della Beata Vergine del Carmelo viene trasferita in San Ruffillo e provvisoriamente sistemata presso l'altare dei Santi Biagio ed Elisabetta (oggi intitolato a San Francesco di Paola)<sup>60</sup>.

<sup>56</sup> Ivi. Cfr. anche: AASR, *Decreti della Sacra Visita*, anno 1717, c. 23r: qui si fa menzione di un *filum Margaritarum Orientalium cum annulo simili* donati alla statua della Beata Vergine; il visitatore generale, Pietro Valerio Fiorenzi Martorelli dispone *successive consignari prout consignatae fuerunt D(omino) Cap(ita)no Gardino Moderno Priori Societatis ad hoc ut previa estimatione Peritorum, illa vendi curet ad effundendum investiendi pretium in aliquem censum, vel fundum fructiferum ad commodum dictae Societatis*.

<sup>57</sup> ASFo, Congregazioni Religiose Soppresse (CRS), *Libro dell'Entrata et Uscita della Venerabile Compagnia della B. V. del Carmine in S. Ruffillo di Forlimpopoli*, 1765, b. 2713, fasc. 954: *Verbale dell'Adunata della Dottrina Cristiana detta del Carmine*, 4 gennaio 1765.

<sup>58</sup> Tale Congregazione viene istituita in San Ruffillo con decreto della Sacra Visita del 27 novembre 1755 al fine di «bene istruire li giovinetti di ambo i sessi col metodo dei Catechismi in forma di Dialoghi, coll'intervento obbligato di tutti i Chierici e sotto la direzione di sei Deputati» (VALBONESI, *Notizie storiche*, cit., pp. 54-55). Il decreto di istituzione della Congregazione della Dottrina Cristiana è interamente trascritto in A. TURCHINI, *Forlimpopoli alla metà del '700 nella visita del Garampi*, «Studi Romagnoli», xxv (1974), pp. 53-75.

<sup>59</sup> ASFo, CRS, *Libro dell'Entrata et Uscita*, cit., cc. n. n.

<sup>60</sup> *Simulacrum Beate Marie Virginis de Monte Carmelo cum omnibus eius vestibis, utensiliis et suppellectibus a prefata Ecclesia Conceptionis ad hanc Ecclesiam Abbatialem et Collegiatam S. Ruffilli asportare provisionaliter fecit atque in Capella SS. Blasii et Elisabeth collocare ubi usque ad tempora S. Visitationis 1776 mansit: ivi, nota*, 17 marzo 1778, cc. n. n.



Chiesa del Carmine, ancona dell'altare maggiore (Foto E. Filippi)

*La chiesa del Carmine nella seconda metà del Settecento*

Si deve nuovamente fare riferimento a un decreto di Visita, quello del 1764<sup>61</sup>, per ricavare informazioni sulle trasformazioni apportate all'interno della chiesa e sulla sistemazione degli altari: grazie a questo documento si riesce, peraltro, a delineare quello che doveva essere l'apparato decorativo dell'edificio di culto negli anni immediatamente successivi alla soppressione della Confraternita del Carmine. Il Visitatore Generale, mons. Guido Righi, Vicario Generale di Roma e perpetuo Abate Commendatario di San Rufillo, annota che all'interno della chiesa «vi erano una statua e una Compagnia erette sotto il titolo del Carmine trasferita l'una, soppressa l'altra nel 1755». Sull'altare maggiore, giudicato «decentemente tenuto», è ora collocata un'icona raffigurante la *Madonna di Loreto e i Santi Nicola da Tolentino e Antonio da Padova*; ai lati dell'altare sono sistemate due statue, un *San Francesco di Assisi (in cornu Epistulae)* e un *San Domenico (in cornu Evangelii)*, oggi inserite entro due nicchie nella retrostante sagrestia. L'altare intitolato alla SS.ma Concezione è ancora concesso in «juspatronato» al cavalier Ippolito Gardini, notevole cittadino forlimpopolese, cui spetta di provvedere non solo alla celebrazione delle messe ma anche al mantenimento del decoro della mensa con «ampolle e piccioli candelieri». Alla famiglia Frassoni, cui è affidato l'altare di San Giuseppe, il Righi impone «che si riatti l'ombrello ossia baldacchino dell'altare e si riponga la Croce mancante sopra l'Icona dell'Altare stesso». L'altare di Sant'Antonio deve appartenere al sacerdote don Andrea Battelli e, a questi, si chiede di restaurare il paliotto della mensa e di rimuovere la cassetta per le elemosine e di spostarla altrove. In ultimo, l'altare di Santa Teresa, di spettanza «delli sig.ri Franchini [...] fu ritrovato con somma proprietà e provveduto di tutto il bisognevole». Nondimeno il Righi fa presente ai Rettori della necessità di provvedere al più presto al restauro dei muri perimetrali e di riportare la sepoltura «di ragione dei Rettori [...] notabilmente rivelata» al medesimo livello del pavimento della chiesa.

<sup>61</sup> AASR, *Decreti della Sacra Visita*, anno 1764, cc. 37r-40v.

Finalmente nel 1776 il Visitatore Generale don Alessandro Mattei decreta che la statua della Madonna *ad pristinam sedem in Ecclesia prefata Conceptionis reportari* e, al contempo, che nella medesima chiesa venga ripristinata la Confraternita intitolata alla Beata Vergine del Carmelo; evidentemente quest'ultima disposizione non viene interamente attuata (forse per le resistenze opposte dalla stessa Congregazione della Dottrina Cristiana), tant'è che in una lettera conservata presso l'Archivio di Stato di Forlì, i canonici don Agostino Bonoli e don Giovanni Leone Sendi, Rettori del Carmine, redigono una supplica «per togliere ogni ulteriore conveniente, per la commune quiete, e per vieppiù render maggiore il devoto culto alla Beata Vergine [...] affinché sia restituita ai Confratelli della medesima Confraternita ancor l'amministrazione delle sue rendite»<sup>62</sup>. Grazie alla concessione di Papa Pio VI, nel 1777, la Confraternita, canonicamente ristabilita al Carmine, ottiene nuovamente l'amministrazione dei propri beni alla cui gestione aveva provveduto, dal 1765 al 1776, il priore don Pietro Antonio Gardini. Ancora in Archivio di Stato a Forlì, si conservano due note relative ai Confratelli aggregati alla Compagnia del Carmine negli anni 1777 e 1778<sup>63</sup> (ALLEGATO III).

<sup>62</sup> ASFo, CRS, *Libro dell'Entrata et Uscita*, cit., cc. n. n.

<sup>63</sup> Ivi, *Libro dell'Entrata et Uscita*, cit., *Nota delli Confratelli*, cc. n. n.

*Francesco Magri, «unico pittore di Forlimpopoli»*

Il rientro della statua della Madonna del Carmelo nella chiesa del Carmine comporta l'avvio di alcuni interventi di restauro e migliorie all'edificio, puntualmente annotati dal nuovo amministratore dei beni della Congregazione, il priore don Francesco Mazzolini, che ricoprirà l'incarico dal marzo 1778 fino alle soppressioni del 1798. In particolare, dalle note del Mazzolini<sup>64</sup> si evince che, oltre a dotare i Confratelli di nuove cappe, predisporre cento immagini della Beata Vergine «per la questua del grano», fornire un nuovo bastone «verniciato e dipinto» al questuante (note che, se appaiono 'a prima vista' del tutto insignificanti, sono in grado di fornire, comunque, informazioni sul funzionamento della chiesa e sulle attività della comunità che opera intorno a essa), nel 1779 vengono sostenute alcune spese per dare una più degna sistemazione alla statua della Vergine. Essa viene allocata sull'altare maggiore, entro una nicchia fatta appositamente predisporre e decorata dal pittore Francesco Magri (nel registro delle spese viene annotato il pagamento al Magri «per aver rifatto quasi tutto il quadro del Altar Magior»<sup>65</sup>). Presumibilmente, i lavori sostenuti rendono necessaria la vendita di una preziosa suppellettile per pagare le maestranze, come annota il Mazzolini in data 10 dicembre 1779: «vendei al sig. Francesco Balzani, orefice di Forlì, un ostensorio d'argento consegnatomi dal sig. Canonico Bonoli del peso di oncie sei e mezza otava»<sup>66</sup>.

Sulla tavola che incornicia la nicchia entro cui viene sistemata la statua, il Magri raffigura due angeli in volo che trattengono i lembi di un ampio tendaggio come a volere disvelare ai fedeli l'immagine sacra della Vergine col Bambino; nel registro superiore piccoli angeli sembrano affacciarsi fra i panneggi del velario mentre, al centro, altri due sostengono la corona della Madonna del Carmelo. Nel registro inferiore, dai drappi sollevati, si intravedono due pilastri con basamento modanato e il riquadro frontale

<sup>64</sup> Ivi, *Libro dell'Uscita della Beata Vergine del Carmine, 1778-1798*, b. 2716, fasc. 957.

<sup>65</sup> Ivi, *Libro dell'Uscita*, cit., c. 3v.

<sup>66</sup> Ivi, *Libro dell'Entrata della Beata Vergine del Carmine, 1778-1798*, b. 2715, fasc. 956, c. 2v.

decorato con motivi vegetali che paiono riprendere la decorazione delle colonne ai lati dell'ancona. La progettazione illusiva di una finta architettura e di un finto tendaggio 'passano' attraverso un tipo di resa pittorica estremamente elementare, 'semplificata', per così dire ingenua, incapace di trasmettere il senso di profondità spaziale, ad esempio, nel gioco del drappeggio della tenda: una profondità spaziale solo lievemente accennata nella rappresentazione dei due pilastri laterali che racchiudono la quinta scenica. Anche i piccoli angeli, seppure graziosi nel loro volteggiare e delineati con cura nelle proporzioni dei corpi, sono come 'appiattiti' sulla pittura, privi di una loro volumetria. Evidente risulta, invece, il richiamo dell'impianto a certa produzione artistica, in particolare, sei-settecentesca in cui l'immagine devozionale, sia che si tratti di pittura sia che si tratti di scultura, viene inquadrata entro una quinta scenica e disvelata - mediante l'accorgimento della tenda aperta - all'adorazione dei fedeli.

Risultano alquanto scarse le informazioni reperibili sulla vita e sull'attività del Magri, desumibili dai pochi documenti d'archivio in nostro possesso. Francesco Magri, figlio di Pietro Andrea, 'baroncello' da Bassano e di Orsola Pizzighi<sup>67</sup>, nasce il 3 febbraio 1744, secondogenito di otto fra fratelli e sorelle, per lo più scomparsi in tenerissima età<sup>68</sup>; dal momento che l'atto di nascita si conserva presso l'Archivio Parrocchiale di San Rufillo,

<sup>67</sup> APSR, *Matrimoni C (1728-1804)*: qui è registrato il matrimonio fra Pietro Andrea Magri e Ursula Pizzighi (altrove il cognome è trascritto come Piccighi o Picighi o Pizichi o, ancora, Bizighi) celebrato nella Chiesa di San Rufillo in data 23 giugno 1742. Con il titolo di "baroncello" - denominazione che ricorre con una certa frequenza nei documenti dell'epoca e che si potrebbe assimilare a quello, più noto, di "barigello" - si doveva indicare un funzionario-ufficiale dello Stato Pontificio preposto a svolgere funzioni di polizia o di guardiana alle carceri o, ancora, un 'signorotto' locale (cfr. G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo*, anast., Forni Editore, Bologna, p. 95). Risulta più complesso, invece, individuare con esattezza il luogo di provenienza del padre del Magri: nei pressi di Forlimpopoli esiste una località denominata Bassano, afferente alla diocesi di Bertinoro, in cui fin dal XIII secolo è attestata la presenza di una *ecclesia* trasformata forse, successivamente, nella parrocchia intitolata a San Cristoforo di Bassano.

<sup>68</sup> APSR, *Battesimi G (1738-1796)*, *Morti D (1721-1744)* ed *E (1744-1803)*: sono rintracciabili le date di Maria Francesca Antonia (n. 2 marzo 1743 - m. 18 marzo 1743); Francesco Antonio Felice (n. 3 febbraio 1744); Bartolomeo Antonio (n. 22 aprile 1746 - m. 4 ottobre 1750); Caterina (n. ? marzo 1748 - m. 28 settembre 1750); Maria Francesca (n. 19 ottobre 1753 - m. 23 marzo 1785); Bartolomeo Rufillo (n. 30 gennaio 1756 - m. 17 febbraio 1759); Antonio Maria (n. 1 ottobre 1758 - m. 9 giugno 1760); Bartolomeo Maria Antonio (n. 2 luglio 1762 - morto presumibilmente nello stesso giorno).

si può asserire con certezza che il Magri sia nato a Forlimpopoli. Invece, don Francesco Zanotti, parroco di San Pietro, nella breve nota che redige a lato della registrazione della morte del Magri<sup>69</sup>, avvenuta a Forlimpopoli il 26 maggio 1824, indica Brescia (o, meglio, il suo territorio) come luogo di nascita<sup>70</sup> e, con grande zelo, tiene a precisare come qui, a Forlimpopoli, il Magri sia stato ricondotto fin dall'infanzia; peraltro, in un altro documento<sup>71</sup>, di nuovo lo Zanotti lo definisce «unico pittore di Forlimpopoli» (non è chiaro, quindi, se egli faccia riferimento al luogo di nascita o alla città in cui il pittore svolge quasi esclusivamente la sua attività<sup>72</sup>). Il sacerdote resta, comunque, l'unica fonte da cui attingere le poche notizie. Fin dalla prima gioventù il Magri viene avviato all'arte della pittura e in questa disciplina tanto progredisce da lasciarne testimonianza attraverso le sue opere. Fra queste lo Zanotti annovera la tavola centinata raffigurante la *Madonna del Popolo con San Rufillo e il drago* - in cui compare, sullo sfondo, una delle poche rappresentazioni della Rocca Albornoziana con i bastioni, la torre angolare e, ancora visibile, il mastio - collocata sulla Porta Romana e precisamente sul fronte prospiciente Cesena (oggi la tavola è conservata e custodita in deposito presso la Quadreria Comunale di Forlimpopoli); secondo lo stesso sacerdote il Magri, in vecchiaia, poco prima che sopraggiungesse la morte, avrebbe realizzato anche le stazioni della *Via Crucis* per la chiesa parrocchiale di San Pietro, immagini che vengono qui collocate al termine di quei lavori di restauro occorsi all'edificio chiesastico

<sup>69</sup> ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SAN PIETRO IN FORLIMPOPOLI (APSP), *Liber mortuorum (1811-1830)*.

<sup>70</sup> Ivi. Qui si trova scritto, riferito a Francesco Magri: in *Brixienis Dictione ortus, huc ab incubulis deportatus*. Potrebbe trattarsi di un errore di trascrizione (*Brixienis* invece di *Brittinoriensis*) commesso dallo stesso Zanotti, anche se il dubbio potrebbe permanere data la presenza, anche nel territorio bresciano, di una località - Bassano Bresciano - che rimanda alla Bassano citata nell'atto di matrimonio dei genitori del Magri.

<sup>71</sup> APSP, *Memorie lasciate a suoi successori da don Francesco Zanotti ... scritte nell'anno di N. S. 1837*, pp. 60-61. La notizia è pubblicata anche in V. BASSETTI, *La Chiesa di San Pietro in Forlimpopoli*, «Forlimpopoli. Documenti e Studi», 1 (1990), pp. 25-61, in particolare p. 55.

<sup>72</sup> APSR, *Stati d'anime della città*, anni 1797, 1799, 1800: risulta che fino al 1800 l'artista risiede ancora nella parrocchia di San Rufillo in una casa del Borgo Maestro (l'odierna Via A. Saffi) insieme all'anziana madre rimasta vedova. Alla morte di quest'ultima, avvenuta il 16 agosto 1801 (APSR, *Morti E, 1744-1803*), del Magri si perdono le tracce nei documenti parrocchiali e, presumibilmente, questi va ad abitare in un'altra zona della città.

nei primi decenni del XIX secolo e conclusisi solo nel 1852<sup>73</sup>. Così lo Zanotti nelle *Memorie*:

Scrissi a Cesena al R.P. Guardiano dei PP. Minori Riformati e lo pregai di farmi il favore di portarsi in Forlimpopoli all'oggetto di erigere nella mia nuova chiesa le stazioni della S. Via Crucis che sino dal 1820 avevo fatto dipingere dal sig. Francesco Magri, unico pittore di Forlimpopoli. Il Padre Guardiano che allora era il degnissimo P.re Romoaldo da Faenza, gentilmente mi favorì e trovossi in Forlimpopoli nel giorno antecedente alla benedizione della Chiesa, per cui terminata quella, e finita la Messa come si disse, vestito di cotta e stola, seguito da vari ministri portossi immediatamente d'innanzi all'altare maggiore ed ivi intonato l'inno *Veni Creator Spiritus*, benedì solennemente le Croci e le quattordici rappresentazioni della passione di Gesù Cristo. Incominciò quindi la S. Via Crucis, e ripose al preparato suo luogo colle stazioni le Croci necessarie per l'acquisto delle S. Indulgenze<sup>74</sup>.

Ancora oggi, nella chiesa di San Pietro Apostolo si conservano le quattordici piccole formelle a profilo mistilineo, in gesso modellato e dipinto, eseguite dal Magri nel 1820 e raffiguranti altrettanti episodi della Passione di Cristo. Ciascuna formella è sormontata da una piccola croce lignea, a conferma del racconto dello Zanotti. Il tipo di materiale impiegato e la tecnica utilizzata dimostrerebbero l'estrema versatilità dell'artista: il fatto però che il Magri venga comunque presentato esclusivamente come pittore farebbe propendere per l'ipotesi che questi sia intervenuto solo nella fase di pittura delle formelle. Di seguito, ancora nella breve annotazione apposta alla registrazione della morte, lo Zanotti non si limita a enunciare le doti del Magri artista ma ne decanta anche le virtù umane e intellettuali; ne esalta la bontà d'animo (*ipse omnibus carus fuit*) e la naturale propensione per la poesia e gli studi filosofici (*philosophie atque poesie naturaliter inclinatus, semper de utraque laudes concinabat*).

<sup>73</sup> APSP, *Liber mortuorum (1811-1830)*. In data 26 maggio 1824, s.v. Francesco Magri, nella breve annotazione si legge: *Icon quam ipse perfecit super ianuam civitatis nostre Cesenam respicientem, nec non imagines demonstrantes Xsti Domini passionem ab ipso dipinte in ultima sua senectute, quas ego vel successores mei reponi curabunt in hac ecclesia parochiali [San Pietro], cum ad finem suum pervenerit illius incepta restauratio.*

<sup>74</sup> APSP, *Memorie lasciate a suoi successori*, cit., pp. 61-62.

All'età di ottanta anni, fiaccato dagli stenti e consumato dalla malattia, Francesco Magri muore *in suo lectulo*. Dopo il rito funebre, la salma viene trasportata con rito solenne fino al Cimitero Comunale e qui deposta in un sepolcro «elaborato con cura».

Alla fine del XVIII secolo, la Confraternita del Carmine segue la medesima sorte delle altre numerose confraternite cittadine ed è soppressa in virtù della Legge del 15 Fiorile anno VI (ossia del 4 maggio 1798); il procedimento viene attuato il 28 luglio del medesimo anno<sup>75</sup>. Diversamente, la chiesa continua a essere officiata come continuano a esserlo, a Forlimpopoli, l'abbazia di San Rufillo e la parrocchiale di San Pietro.



FRANCESCO MAGRI, Tavola con angeli che incornicia la nicchia dell'altare maggiore.

<sup>75</sup> ASCFP, *Carteggio amministrativo 1807*, b. 9, tit. VI, rub. 21. Il documento "Elenco delle soppressioni seguite nella comune di Forlimpopoli compilato in esecuzione del decreto governativo 27 settembre 1802 ed inesivamente agli ordini della prefettura comunicati per organo del Cancelliere del Censo" è integralmente pubblicato in N. M. LIVERANI, *L'archivio del Convento di Sant'Antonio Abate*, «Forlimpopoli. Documenti e Studi», XVII (2006), pp. 151-163.



FRANCESCO MAGRI, *Madonna del Popolo e San Rufillo*,  
dalla Porta Romana di Forlimpopoli, Quadreria Comunale (Foto E. Filippi)

*Le trasformazioni ottocentesche*

In seguito alle soppressioni napoleoniche, i beni della Confraternita del Carmine sono accorpati a quelli del Monte di Pietà di Forlimpopoli<sup>76</sup> e, in seguito, acquisiti dalla Congregazione di Carità; la nuova istituzione viene creata in città con finalità pressoché analoghe a quelle che saranno proprie dell'ente di fondazione post-unitaria e, fra il 1807 e il 1816, ha la funzione di sottrarre alle autorità ecclesiastiche la gestione dei patrimoni dell'Ospedale, del Monte di Pietà e delle altre opere pie forlimpopolesi<sup>77</sup>. Già durante questa prima amministrazione da parte della Congregazione, sorgono controversie in merito alle nomine dei Rettori del Carmine: di ciò resta significativa testimonianza in una supplica redatta, in data 1 aprile 1814, dai curati di San Rufillo, don Pompilio Salaghi e don Stefano Vicchi, i quali rivendicano che la nomina del beneficio di una delle due rettorie del Carmine, rimasta vacante in seguito alla morte del canonico don Luigi Sendi avvenuta ben due anni prima (il 12 giugno 1812), sia di spettanza del Capitolo Vaticano di Roma come Ordinario della Diocesi<sup>78</sup>.

<sup>76</sup> Il Monte di Pietà era stato fondato con delibera del Comune di Forlimpopoli nel 1554 e aveva la sua sede nell'edificio adiacente (lato orientale) alla chiesa del Carmine. Nel 1630, il Monte beneficiò di un considerevole lascito in denaro da parte del sacerdote don Giuseppe Belloni. Il Monte di Pietà aveva, per statuto, due distinte finalità: era sia ente di beneficenza (in virtù del lascito di don Belloni, per esempio, aveva l'obbligo di erogare doti da destinarsi *in perpetuo* a zitelle giovani e oneste), sia ente di credito (il Monte prestava denaro ai poveri del Comune contro pegni e senza che i beneficiari dovessero corrispondere alcun interesse sul prestito). Cfr.: N. M. LIVERANI, *Gli archivi delle Opere Pie di Forlimpopoli: prime notizie*, «Forlimpopoli. Documenti e Studi», IX (1998), pp. 125-137; e, ancora: N. M. LIVERANI, *Guida agli archivi delle Opere Pie di Forlimpopoli*, «Forlimpopoli. Documenti e Studi», X (1999), pp. 171-197.

<sup>77</sup> La prima Congregazione di Carità viene istituita a Forlimpopoli, come in altre città, in ottemperanza al decreto n. 154 del 5 Settembre 1807 (e successivi decreti n. 155 del 7 settembre 1807 e n. 345 del 25 novembre 1808). Cfr.: LIVERANI, *Guida agli archivi*, cit., p.181. Fino alla fine del XVIII secolo le 'opere di carità' erano state demandate all'iniziativa di istituzioni o confraternite private (laiche o religiose) che agivano in piena autonomia rispetto all'autorità pubblica e sotto l'influenza della Chiesa. Gli enti di assistenza prestavano aiuto ai poveri e offrivano assistenza a malati e vecchi in luoghi atti al ricovero e alle cure. Con l'arrivo dei Francesi tali Enti vengono sottratti all'autorità pontificia e passano sotto il diretto controllo dei nuovi governi. A Forlimpopoli, alla Congregazione di Carità spetta l'amministrazione dei beni dell'Ospedale, del Monte di Pietà e dell'Opera Pia San Giuseppe. Con il rientro di Papa Pio VII a Roma e la reintegrazione della Romagna entro i confini dello Stato Pontificio, il provvedimento con cui si erano istituite le Congregazioni di Carità viene revocato: lo scioglimento, avvenuto nel 1816, ripristina lo stato delle cose *ante quem* così che i vari enti riacquistano la loro autonomia statutaria e gestionale.

<sup>78</sup> ASFo, *Subecomato*, b. 172, fasc. 653, *Collationes Beneficiorum ab anno 1808 ad annum 1815*.

La Confraternita del Carmine viene ripristinata solo nel 1821 quando è già stata istituita nel 1818, presso la medesima chiesa, la Confraternita dei Dodici Apostoli per volontà di padre Gaspare del Bufalo; lo stesso sacerdote destina il Carmine alle pratiche religiose mensili delle Congregazioni delle Sorelle di Carità e delle Figlie di Maria, da lui istituite con la finalità di offrire assistenza, vestiario e quanto necessario alle persone indigenti e agli infermi<sup>79</sup>. Nell'ottobre 1829, in occasione della Visita Apostolica, il Visitatore Generale mons. Chiarissimo Falconieri, Arcivescovo di Ravenna, rileva già qualche trascuratezza nella conduzione della chiesa e nella manutenzione degli apparati sacri: nel diario della visita egli loda lo stato di manutenzione dell'altare dedicato alla SS.ma Vergine Assunta in Cielo, di spettanza della famiglia Franchini, mentre deplora lo stato di conservazione dell'altare intitolato all'Immacolata Concezione, intimando al Rettore di provvedere alle riparazioni necessarie della cappella e dell'altare *sub pena caducitatis a patronatu*. Allo stesso tempo, sospende i due altari di Santa Teresa e Sant'Antonio da Padova *donec eis sopraonatur baldachinum*<sup>80</sup>. Intorno agli anni Quaranta del XIX secolo il complesso ha raggiunto un tale livello di degrado da renderne necessaria la riedificazione.

In questi ultimi tempi Chiesa e casa dei Rettori minacciavano, quella per la massima parte, questa per intero, di rovinare, onde era necessità il rifabbricarle. Opportunamente avvenne la vacanza di una delle Rettorie, per cui si pensò mettere in cumulo la quota di redditi fino all'ammasso per l'occorrente spesa; se non che, troppo dolendo alla Popolazione una sì lunga sospensione di tal Chiesa, ne vennero da moltissimi offerte di aiuto, ma più specialmente dall'altro Rettore il Reverendo Don Mauro Gardini, il quale [...] contribuì pure del proprio in una misura che gli valse i maggiori encomi<sup>81</sup>.

Anche il Capitolo Vaticano viene chiamato in causa e contribuisce nel sostenere le spese così che in pochi anni i lavori

<sup>79</sup> VALBONESI, *Notizie storiche*, cit., pp. 41-42, 69.

<sup>80</sup> Gli atti in due volumi, contenenti il programma, il diario della visita, i carteggi e le conclusioni, si trovano in: ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI RAVENNA, *Visita Falconieri*, 1829. A Forlimpopoli si conserva, invece, l'editto della Sacra Visita, datato 23 settembre 1829 (APSP, *Carteggio 1818-1932*, cart. 2).

<sup>81</sup> VALBONESI, *Notizie storiche*, cit., p. 68.

vengono condotti a termine e il 16 luglio 1846 la chiesa è riaperta al culto. Nel corso di questi lavori si attua, verosimilmente, una vera e propria 'riedificazione' dell'edificio in quelle forme neoclassiche che si sono mantenute pressoché inalterate fino a oggi, riconoscibili nella disadorna facciata (realizzata, come di consueto, in laterizio entro la quale viene inserita, nel registro superiore, l'ampia finestrata a profilo semicircolare) e negli interni dove vengono create *ex novo* le due cappelle laterali a nicchia. Il progetto viene presumibilmente affidato all'ingegnere forlìmpopolese Biagio Schiedi, anche se ad oggi non è stato reperito alcun documento che comprovi un suo diretto coinvolgimento nei lavori<sup>82</sup>. Nel 1855 i rettori, don Mauro Gardini e l'arciprete don Salvatore Golfarelli, provvedono a fornire la chiesa di un nuovo organo in sostituzione di quello donato da don Marco Uccellini che era andato «deperito»; lo strumento, tuttora *in loco*, è sistemato nella cantoria sopra l'ingresso principale della chiesa. L'organo era stato realizzato, già nel 1834, da Luigi e Cesare Tronci, esponenti di una delle botteghe più attive e famose nella Toscana del XVIII secolo<sup>83</sup>.

<sup>82</sup> L'ipotesi di un intervento dello Schiedi nei lavori del Carmine si fonda sul citato documento conservato presso l'Archivio di Stato di Roma. Come già detto, a margine del disegno che riproduce il mosaico rinvenuto nel corso dei lavori di scavo per la costruzione delle fondazioni della nuova cappella laterale destra, lo Schiedi redige di sua mano una breve annotazione. Nella lettera inviata dal Barbolani al cardinale Giustiniani per informarlo della scoperta dell'antico manufatto, il canonico, riferendosi al disegno approntato dallo Schiedi, lo descrive come «fatto da lui [Barbolani] eseguire per mezzo di un Ingegnere», senza specificare quale ruolo quest'ultimo rivestisse all'interno del cantiere.

<sup>83</sup> Orlando Piraccini, in occasione della campagna di catalogazione dei beni afferenti la chiesa del Carmine, realizzata nel 1975 per conto della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Bologna, ha trascritto il testo del cartellino apposto sulla tastiera dello strumento: «LUIGI E CESARE FIGLI DEL FU FILIPPO TRONCI DI PISTOIA – FABBRICATORI DI ORGANI PNEUMATICI DI QUALUNQUE GRANDEZZA – VIAL DEL CORSO N. 1120 – ANNO 1834 – ORGANO N. 307). La bottega di organi Tronci era stata fondata a Pistoia all'inizio del Settecento. Filippo Tronci (1717-1788), allievo dell'organario lucchese Domenico Francesco Cacioli diede vita, con l'aiuto del fratello Antonio (1704-1791), a questa attività e in pochi anni monopolizzò il mercato degli organi in Toscana. Ebbe inizio così la tradizione dei fratelli Tronci che furono seguiti da altre cinque generazioni di maestri organari: nell'ordine, Benedetto (1756-1821), Filippo (1755-1847), i fratelli Luigi (1823-1911) e Cesare (1827-1847) e, in ultimo, Filippo (1848-1918). I Tronci furono attivi soprattutto in Toscana, Emilia Romagna, Lazio e Liguria. Nel 1883 l'ultimo degli Agati, Nicomede, erede di un'altra storica bottega pistoiese, acerrima concorrente dei Tronci nella fabbricazione di organi, cedette la fabbrica a questi ultimi così che godettero del privilegio di aggiungere, da allora, al proprio cognome quello dell'illustre famiglia. La fama delle due ditte travalicò i confini nazionali: ancora oggi un organo pistoiese si trova nella Basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme. La numerazione cessò definitivamente con Filippo Tronci nel 1919. Gli organi Tronci (poi Agati-Tronci), dal timbro inconfondibile, sono reputati i migliori strumenti dagli appassionati di musica per organo di tutto il mondo.



Chiesa del Carmine, organo (Foto E. Filippi)

Ulteriori informazioni sulla vicende relative alla chiesa del Carmine nella seconda metà dell'Ottocento possono essere ricavate dai verbali delle adunanze della nuova Congregazione di Carità<sup>84</sup>, istituita a Forlimpopoli nel 1862 con il compito di amministrare i beni dei vari istituti di beneficenza della città dopo la fine del dominio pontificio<sup>85</sup>. A questa prima finalità si aggiunge, nel 1863<sup>86</sup>, anche l'incarico della gestione dei fondi delle opere pie che in precedenza erano stati destinati ad attività assistenziali finalizzate all'istruzione dei giovani. Negli anni post-unitari sorgono, nuovamente, alcune

<sup>84</sup> ASCFP, *Deliberazioni delle Adunanze della Congregazione di Carità*.

<sup>85</sup> La Congregazione di Carità viene istituita in ottemperanza alla Legge n. 753 del 3 agosto 1862 con la quale si dà vita, presso ogni Comune, a tale ente cui spetta l'amministrazione delle Opere Pie. Cfr.: LIVERANI, *Guida agli archivi*, cit., pp. 186-187.

<sup>86</sup> Con delibera del Consiglio Comunale di Forlimpopoli del 6 gennaio 1863 alla Congregazione di Carità vengono assoggettati i beni dell'Ospedale, del Monte di Pietà, dell'Opera Pia San Giuseppe e dell'Eredità Massi. La Congregazione verrà soppressa in ottemperanza alla Legge n. 847 del 3 giugno 1937 con la quale si istituiscono gli Enti Comunali di Assistenza.

controversie in merito alla nomina dei Rettori (se questa sia di competenza della Congregazione o di altra autorità ecclesiastica) e ai tentativi della stessa Congregazione di appropriarsi dei beni dotazionali di spettanza delle due Cappellanie Coadiutorali della chiesa del Carmine<sup>87</sup>. Il 16 aprile 1868, la Delegazione demaniale per la liquidazione dell'asse ecclesiastico nella provincia di Forlì bandisce un avviso d'asta sulle pagine de «La Gazzetta delle Romagne»: fra i beni all'incanto è inserita la «Rettoria della Chiesa del Carmine sotto il titolo della Concezione» in Forlimpopoli i cui beni constano di «una casa in via Borgo Maestro al civico n. 428 composta di tre piani con annesso cortile e chiesa del Carmine»<sup>88</sup>. Già nel dicembre 1867 il conte Giovanni Briganti, allora presidente della Congregazione di Carità - sulla scorta della legge n. 3848 del 15 agosto 1867 - aveva inviato al Ministero di Grazia, Giustizia e dei Culti la domanda di rivendicazione sulla Rettoria del Carmine<sup>89</sup>:

in favore del detto S. Monte, patrono laicale di questa Cappellania oggi detta del Carmine, i Beni tutti alla medesima spettanti, sottoponendosi agli obblighi e condizioni volute dalla ricordata legge, obbligandosi al pagamento del 30% pronto a versare il primo quarto, riserbandosi di pagare gli altri tre quarti coi relativi frutti in tre uguali annue rate.

Pertanto, sospesa la vendita, il Briganti stipula con il Ricevitore del Registro di Forlì un primo atto di affrancazione dei beni e delle rendite delle due Cappellanie dell'Immacolata Concezione della chiesa del Carmine<sup>90</sup> a favore del Sacro Monte di Pietà di Forlimpopoli, dei cui beni la Congregazione è legittima 'amministratrice'; l'alienazione viene sancita da un atto successivo che ratifica la presa di possesso

<sup>87</sup> ASFo, *Subeconomato 1896-1873*, b. 172, fasc. 653. Qui si conservano le carte relative a una lunga causa civile protrattasi dal 1869 al 1873, intentata dal sig. Cipriano Fantini contro la Congregazione di Carità in merito alla riscossione di una corrisposta d'affitto.

<sup>88</sup> L'asta è relativa alla vendita dei beni pervenuti al demanio per effetto della legge n. 3036 del 7 luglio 1866 (sulle soppressioni delle corporazioni religiose) e della legge n. 3848 del 15 agosto 1867 (sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico). Copia della pubblicazione è conservata presso ASCFP, *Congregazione di Carità/Monte di Pietà, Carteggio 1854-1922*.

<sup>89</sup> ASCFP, *Deliberazioni*, cit., riunione del 23 giugno 1868. Copia della domanda è conservata in ASCFP, *Congregazione di Carità/Monte di Pietà, Carteggio 1854-1922, Lettera al Ministro di Grazia Giustizia e Culti - Firenze*, 12 dicembre 1867.

<sup>90</sup> ASFo, *Atti dei Notai di Forlì*, ANGELO CASANOVA (1848-1883), XLIV (1871): l'atto è rogato in data 17 luglio 1871.

dei suddetti beni da parte del nuovo ente<sup>91</sup>. Tali atti si fondano unicamente sulla dichiarazione, rilasciata dallo stesso Briganti, che il Monte di Pietà godrebbe del patronato sui beni delle due Cappellanie in virtù di quella donazione attuata dal Belloni nel 1626. Forte della sua posizione, il Briganti intima agli affittuari dei beni di proprietà delle Cappellanie di consegnare i censi non più ai Rettori del Carmine, bensì alla stessa Congregazione. Questo atto suscita la vivace reazione di Cipriano Fantini che, nella veste di Subeconomo Regio dei benefici vacanti del circondario di Meldola nonché amministratore di una delle due Cappellanie rimasta vacante per la morte del sacerdote don Salvatore Golfarelli, avvalendosi della Deliberazione del Ministero della Finanza del 10 ottobre 1870<sup>92</sup> e con l'approvazione del Regio Economato Generale di Bologna a procedere per le vie legali<sup>93</sup>, intenta una causa civile contro il colono Antonio Bazzoli e contro la stessa Congregazione di Carità nell'interesse del rettore don Mauro Gardini. Il Fantini rivendica la proprietà dei beni di pertinenza delle due Cappellanie poiché queste non possono essere considerate alienabili in virtù della legge del 1867 («non possono essere soggette né a soppressione né a conversione né a rivendicazione o affrancazione») in quanto coadiutorali al parroco di San Rufillo<sup>94</sup> e,

<sup>91</sup> ASFO, *Atti dei Notai di Forlimpopoli*, FRANCESCO BERTOZZI (1857-1887), vol. 446 (1871): l'atto è rogato in data 21 agosto 1871.

<sup>92</sup> La delibera del Ministero della Finanza viene notificata al Presidente della Congregazione di Carità dall'Ufficio del Registro di Forlì in data 22 ottobre 1870 (ASCFp, *Congregazione di Carità/Monte di Pietà, Carteggio 1854-1922*); vi si legge: «il Ministero non ha sufficiente motivo di contestare [le posizioni delle due parti]. La questione di coadiutorietà delle due cappellanie elevata dal Sub-Economo dei Benefizi vacanti deve essere risolta in confronto della stessa Congregazione la quale attuando la rivendica assume l'obbligo di tenere sollevato ed indenne il Demanio da qualunque molestia pel fatto dell'abbandono dei Beni».

<sup>93</sup> Presso l'ASCFp è conservata la fitta corrispondenza (anni 1870-1872) intercorsa fra il subeconomo Fantini e il Regio Economato Generale di Bologna, nella persona dell'economo generale V. Pelagatti, e fra quest'ultimo e il Presidente della Congregazione di Carità, Giovanni Briganti.

<sup>94</sup> Sulla delicata questione della coadiutorietà delle Cappellanie del Carmine, il Fantini può avvalersi della posizione assunta dal Regio Economato di Bologna, resa nota in una lettera inviata dall'economo generale al Presidente della Congregazione in data 26 giugno 1871: «è stato di avviso doversi considerare coadiutorali le due Cappellanie dell'Immacolata Concezione [...] le quali poi secondo una formale attestazione della Curia Diocesana di Bertinoro sarebbero di libera collazione e non di patronato di codesta Onorevole Congregazione di Carità. [...] ho dovuto convincermi anch'io del carattere di coadiutorietà [...] e ritenere altresì non comprovato il diritto patronale preteso appartenente alla lodata Congregazione; né ad ammettere un contrario avviso ha potuto indurmi la deliberazione del Ministero di Finanza del 10 ottobre 1870 [...] che senza nulla decidere intorno all'insorta pendenza si è ristretta a rimettere le parti davanti ai Tribunali per far giudicare il punto controverso [...]».

quindi, «il Ricevitore del Registro di Forlì non poteva riconoscere in veruno il diritto di patronato né ammettere veruno all'affrancazione di tali beni»; per di più, tiene a precisare il Fantini, il Belloni non ha mai avuto l'intenzione di donare al Sacro Monte di Pietà (nessuna traccia di questa volontà si riscontra nell'atto di donazione né in documenti successivi) e, quindi, esso non può avanzare alcuna pretesa così come non può farlo la Congregazione per suo conto. Lo stesso Fantini dà notizia dell'avvio della procedura giudiziaria - contro il Bazzoli e la Congregazione di Carità - in un dispaccio inviato al Regio Economato di Bologna<sup>95</sup>. L'esito della causa si evince da una lettera redatta dall'allora Presidente della Congregazione di Carità, Luigi Briganti, e indirizzata al Sindaco di Forlimpopoli, in data 18 dicembre 1892:

[...] ed il Sig. Biagio Cicognani che era il Procuratore della Congregazione di Carità, difese così abilmente dinanzi la Pretura di Bertinoro la sua patrocinata che il Subeconomo dei Benefizi vacanti non insistè per la emanazione della sentenza, recedè dalla sua pretesa, e più non molestò la Congregazione la quale appunto per i compiuti atti di rivendicazione continuò nel pacifico incontrastato ed assoluto possesso dei beni dotalizi delle soppresse Rettorie<sup>96</sup>.

Di fatto, quindi, espletate tutte le richieste di legge, dopo avere provveduto al pagamento delle tasse dovute allo Stato e alla corresponsione dell'assegno annuo al rettore don Mauro Gardini, il Monte di Pietà diviene proprietario «incontrastato ed assoluto» dei beni dotalizi delle soppresse Rettorie del Carmine e la Congregazione di Carità subentra, a pieno titolo, nella gestione dei suddetti beni. Intanto, nel 1871 - presumibilmente in seguito ai danni provocati da un violento terremoto avvenuto l'anno precedente e che a Forlimpopoli aveva causato significativi guasti in diversi edifici cittadini - si rendono necessarie alcune riparazioni nella casa della Rettoria<sup>97</sup>, eseguite dal capo-mastro Giovanni Artusi (1809-1883), mentre nel 1875 la Congregazione di Carità delibera di realizzare nuovi lavori di restauro nella chiesa<sup>98</sup>.

<sup>95</sup> ASCFp, *Congregazione di Carità/Monte di Pietà, Carteggio 1854-1922*, copia di dispaccio allegata alla lettera del 25 maggio 1872.

<sup>96</sup> Ivi, lettera del 18 dicembre 1892.

<sup>97</sup> ASFo, *Subeconomato 1869-1873*, b. 172, fasc. 653.

<sup>98</sup> ASCFp, *Deliberazioni*, cit., riunione del 25 luglio 1875.

*Le nuove decorazioni*

Nell'anno successivo (1876) viene avviata dal cappellano una «raccolta di danaro che si fa circolare fra i cittadini, da servire nella spesa di pittura che vorrebbe eseguita nella cupola della Chiesa del Carmine [...] nel doppio scopo di rendere la chiesa più elegante e di procurare lavoro ad un artista concittadino»<sup>99</sup>. Nel 1876 si provvede a fare ripulire la porta d'ingresso e la facciata della chiesa, a riparare e verniciare i finestroni e a sostituire i vetri rotti o mancanti; nel mese di settembre, la commissione istituita per sovrintendere ai lavori - e di cui fanno parte Antonio M. Righini e Girolamo Celli - presenta un'istanza per ottenere un sussidio in denaro per portare a termine i lavori intrapresi e, al contempo, per autorizzare la chiusura delle due nicchie che si trovano ai lati della Cappella della Beata Vergine del Carmine. La Congregazione, che per i lavori aveva già elargito in precedenza una cospicua somma di denaro, dà parere favorevole alla richiesta della commissione e autorizza la chiusura delle nicchie con l'intento - manifestato per voce di alcuni consiglieri - di «procurare all'artista Bacchetti Paolo lavoro, per dar saggio pubblico della propria abilità, nella fiducia che ciò gli apporterà per l'avvenire vantaggio morale e materiale [...] ed anche di decorare la chiesa con maggiore convenienza e proprietà»<sup>100</sup>.

Il Bacchetti, nato a Forlimpopoli il 15 settembre 1848 e prematuramente scomparso il 23 marzo 1886, all'età di trentotto anni, si forma presso l'Accademia di Belle Arti di Ravenna ed è allievo del celebre pittore forlivese Pompeo Randi (1827-1880)<sup>101</sup>. Nel recente studio monografico a lui dedicato, Mariacristina Gori ne delinea la personalità evidenziando non solo «una certa versatilità [...] e la sicura padronanza delle diverse tecniche espressive» ma anche una straordinaria operosità, testimoniata dalle numerose opere

<sup>99</sup> Ivi, riunione del 12 aprile 1876.

<sup>100</sup> Ivi, riunione del 3 settembre 1876.

<sup>101</sup> Per quanto concerne la vita e l'attività artistica del Bacchetti si rimanda al contributo di A. ARAMINI, *Paolo Bacchetti: pittore forlimpopolese*, in *Scritti*, Forlimpopoli 1993, p. 539 e al più recente studio, esauriente e puntuale, di M. GORI, *Il pittore Paolo Bacchetti (1848-1886)*, «Forlimpopoli. Documenti e Studi», iv (1993), pp. 169-201.

raccolte nel catalogo la cui compilazione è stata resa possibile grazie all'accurata indagine d'archivio condotta dalla storica dell'arte: alcune di esse sono conservate in raccolte pubbliche e private, altre - difficilmente rintracciabili ma, comunque, inventariate - sono andate presumibilmente perdute. Dalla ricerca risulta, altresì, che il Bacchetti è pittore particolarmente attivo a Ravenna (dove per la Basilica Ursiana, poi Chiesa Metropolitana, esegue nel 1874, in occasione delle celebrazioni del Santo protettore della città, diciassette tavole con altrettante rappresentazioni della vita e dei miracoli del protovescovo Apollinare - andate perdute), a Bertinoro e a Forlimpopoli e che si distingue nell'esecuzione di ritratti e di decorazioni a tempera o ad affresco, generi e tecniche a lui assai congeniali. Dopo la prima, importante commissione per la cattedrale ravennate, il Bacchetti rientra a Forlimpopoli e, sulla scorta dei tanti elogi e consensi che tale intervento gli ha procurato, riceve l'incarico per eseguire l'intera nuova decorazione della chiesa del Carmine: una decorazione che egli stesso concepisce e realizza come si evince dai due cartigli apposti sui pilastri del presbiterio in cui si legge «Paolo Bacchetti Pittore» (su quello di sinistra) e «ideò e dipinse MDCCCLXXVI» (a destra)<sup>102</sup>.

Lungo le pareti maggiori della navata, entro i riquadri di un'alta cornice che corre immediatamente al di sotto della mensola su cui si imposta la copertura della volta a botte, egli esegue una semplice decorazione a rosette modulata nei toni del grigio e del giallo ocre; invece, nelle specchiature delle lesene che scandiscono lo spazio interno della navata e in quelle dei pilastri d'imposta della cupola, propone una decorazione che simula le scanalature di un'antica colonna ora in un gioco chiaroscurale sui toni del grigio, ora nell'alternanza del grigio e del giallo ocre. Di grande effetto risulta la decorazione con motivi a grottesche ideata per i sottarchi degli archi trionfali e per le arcate entro cui si aprono le ampie finestrate del presbiterio: lo stesso motivo è ripetuto sulle specchiature dei due pilastri meridionali, ai lati dell'altare maggiore.

<sup>102</sup> Nel corso dell'adunanza della Congregazione di Carità del 26 gennaio 1877 viene autorizzato il pagamento di lire 75 al pittore Bacchetti per la decorazione della chiesa del Carmine, pagamento da liquidare nell'esercizio di quell'anno (ASCFp, *Deliberazioni*, cit., riunione del 26 gennaio 1877).



PAOLO BACCHETTI, *San Pietro, San Paolo, La Fede, La Speranza*,  
presbiterio della chiesa del Carmine (Foto E. Filippi)

Raffinata risulta pure la decorazione - a girali e racemi vegetali - che corre lungo tutta la fascia inferiore della cupola. Sulle due pareti del presbiterio, il Bacchetti raffigura *San Pietro* (a destra) e *San Paolo* (a sinistra) facilmente identificabili dai simboli, mentre nei quattro pennacchi della volta, entro tondi, sono rappresentati gli *Evangelisti*. Ai lati dell'ancona seicentesca dell'altare maggiore sono ritratte le figure allegoriche della *Fede* (a destra) e della *Speranza* (a sinistra): la prima, nelle vesti di una giovane donna con il capo velato da un mantello bianco mentre sorregge la croce di Cristo e reca, sul palmo della mano destra, il calice dell'Eucarestia; la seconda, nelle fattezze di un giovinetto vestito di una lunga tunica gialla e di un manto verde, raffigurato in un atteggiamento assorto, 'sospeso', mentre regge un'ancora, simbolo di una fede salda. Al di sopra del timpano, due angeli, avvolti in un ampio panneggio di un colore rosso cangiante, paiono seduti su di una finta balconata nell'atto di reggere un grande disco entro cui è riprodotto il monogramma di Maria sormontato dalla corona della Beata Vergine Immacolata. Nella volta della cupola il Bacchetti rappresenta l'*Assunzione di Maria Vergine in Cielo*.

L'impianto compositivo che il pittore concepisce per l'affresco della chiesa del Carmine, è un evidente richiamo a un celebre modello - imprescindibile e, al contempo, ineguagliato - che è l'*Assunzione della Vergine* dipinta da Carlo Cignani per la cupola della Cappella della Madonna del Fuoco nella Cattedrale di Forlì: evidente nel tentativo di rendere quel moto vorticoso, ascendente che culmina, in entrambe le opere, nella raffigurazione di Dio Padre, di Cristo e della Colomba dello Spirito Santo. Anche qui, come nel celebre modello, l'episodio centrale è costituito dalla salita in cielo della Vergine ma, a differenza di esso, la composizione risulta estremamente semplificata (scelta dettata, evidentemente, dall'incapacità dell'artista di realizzare una struttura assai complessa quale è quella cignanesca) sia nella resa pittorica sia nel numero delle figure e delle simbologie rappresentate. Pertanto - scomparse tutte le gerarchie di Angeli, i cori dei Serafini che accompagnavano la salita al Cielo, i Santi del Vecchio e Nuovo Testamento che porgevano il loro tributo alla Vergine - entro un'ardita prospettiva aerea costituita da anelli concentrici di gonfie nuvole

che si dissolvono nella luminosità dell'Empireo, il Bacchetti colloca piccoli angeli festanti che reggono, soli o a coppie, ghirlande di fiori e alcuni simboli del culto mariano mentre altri angeli accompagnano questo momento solenne con il suono di strumenti musicali. Nel registro inferiore sono concentrate tutte le scene figurative. In una sono rappresentati due Santi Carmelitani devotamente inginocchiati in adorazione della Vergine che assurge al Cielo e nella trepida attesa che venga consegnato loro lo scapolare, simbolo di salvezza e redenzione: si tratta di Simone Stock - riconosciuto come uno dei principali artefici della diffusione dell'Ordine nell'Europa del XIII secolo - vestito del tradizionale saio dei Carmelitani; e della mistica Teresa d'Avila - venerata come riformatrice della Regola e fondatrice delle Carmelitane Scalze - con il lungo manto bianco che le copre il capo, donato a lei da S. Giuseppe nella visione che la Santa ebbe dell'Assunzione di Maria nel 1561. Poco oltre, una seconda scena raffigura un vecchio su di un carro trascinato da due cavalli bianchi mentre un angelo in volo sembra pararglisi contro con la spada sguainata; la rappresentazione potrebbe richiamare un passo afferente alla narrazione dell'Assunzione della Vergine riportato nella *Legenda Aurea*: Maria, rivolgendosi all'Angelo che le annunzia la morte oramai prossima, prega che «l'anima lasciando il corpo non veda nessuno spirito oscuro, e che la potenza di Satana ne stia lontana»<sup>103</sup>. Poco più in alto è rappresentato San Giuseppe, vestito di una tunica verde e avvolto in un mantello color oro dall'ampio panneggio, seduto su di una gonfia nuvola. Il Santo, con lo sguardo rapito nella contemplazione della Madonna, tiene in mano il tradizionale bastone fiorito. Su tutti trionfa la Vergine Assunta che, dall'alto, si rivolge con benevolenza ai due Santi Carmelitani. E' una pittura fatta di colori chiari e luminosi, talvolta cangianti, rischiarati da quella luce rosata che discende dal centro della composizione e dall'azzurro intenso del cielo. La decorazione della cupola del Carmine rimanda a un'altra decorazione eseguita dal Bacchetti - presumibilmente pochi anni dopo - ossia quella per la Cappella del Cuore Immacolato di Maria nella chiesa dei Servi di Forlimpopoli. Qui il pittore realizza,

<sup>103</sup> IACOPO DA VARAZZE, *Legenda Aurea*, Torino 2007, p. 622.

nelle lunette, due delicatissime scene dell'*Adorazione dei Magi* e del *Trasporto di Cristo depresso al Santo Sepolcro* e, in particolare, nella piccola volta, una rappresentazione dell'Empireo affollato di piccoli angeli che reggono i simboli del culto mariano (la croce e il calice dell'Eucarestia, la spada, la bilancia, il giglio, la palma e la rosa senza spine, il turibolo), al centro del quale si celebra il trionfo del Cuore Immacolato di Maria. In quest'ultima decorazione si ravvisano molti elementi che compaiono già nell'*Assunzione* del Carmine: lo stesso schema compositivo, un repertorio di grande varietà e ricchezza nel delineare gli atteggiamenti dei piccoli angeli, la stessa resa pittorica nel trattarne i volumi dei corpi, la vividezza dei colori (anche se, purtroppo, le pitture della chiesa dei Servi risultano alquanto deteriorate a causa delle copiose infiltrazioni di acqua piovana dal tetto e dalla finestra che per decenni hanno interessato la cappella e l'intero edificio chiesastico). Qui si ritrova ancora la scena (riprodotta in più piccole dimensioni a richiamare simbolicamente il culto devozionale della Vergine Immacolata) dell'angelo che, armato di spada, sconfigge il drago che fuoriesce dalla falce lunare. In queste composizioni il Bacchetti dimostra, fra l'altro, di non ignorare - anzi, di avere fatto sua - la lezione del Randi che, in più occasioni, si era cimentato, con esiti felici, nella decorazione di alcune cupole nelle chiese forlivesi e non solo<sup>104</sup>. Pertanto, l'intero impianto decorativo della chiesa del Carmine risulta «assai gradevole e di sicuro effetto scenografico, nonostante alcune pesanti ridipinture e alcuni particolari resi in modo assai debole»<sup>105</sup>, esito di una pittura dal «sapore ingenuo»<sup>106</sup>.

<sup>104</sup> Il Randi, già citato come maestro del Bacchetti, aveva eseguito le decorazioni ad affresco delle volte sugli altari laterali nella Cappella della Madonna del Fuoco nel Duomo di Forlì con *Glorie di Angeli* (1865) e l'ornamentazione della cupola della Chiesa Parrocchiale di Santa Maria in Villafranca (Forlì) in cui aveva rappresentato l'*Incoronazione della Vergine* (1868): in questa occasione egli aveva riprodotto, nelle quattro vele, le raffigurazioni dei *Profeti* utilizzando i cartoni desunti, secondo la consueta pratica accademica, dagli affreschi che Giovanni Francesco Modigliani aveva realizzato nei pennacchi della cupola della Chiesa di Santa Maria del Fiore e che il Randi aveva restaurato nel 1860. Gli elementi compositivi presenti nell'affresco della chiesa di Villafranca si ritroveranno, e verranno ulteriormente sviluppati, alcuni anni dopo (fra il 1871 e il 1872) in quella che, a tutti gli effetti, può ritenersi la sua commissione più impegnativa, ossia la decorazione della cupola della Chiesa di Sant'Apollinare a Trieste in cui è rappresentata la *Gloria di San Francesco* e i *Padri della Chiesa* nelle quattro vele (cfr. M. GORI, *Pompeo Randi*, Motta Editore, Milano, 2002).

<sup>105</sup> GORI, *Il pittore Paolo Bacchetti*, cit., p. 195.

<sup>106</sup> PIRACCINI, *Le pitture di Forlimpopoli*, cit., p. 151.

Al tempo, l'opera riscuote ampio consenso e il Bacchetti riceve, in seguito, altre importanti commissioni nelle chiese forlimpopolesi (in San Rufillo, forse fra il 1881 e il 1882, e ai Servi, in data ancora non individuata); la stessa Amministrazione Comunale gli affida la realizzazione delle decorazioni della sala del Teatro Comunale (allora intitolato a "Carlo Goldoni") e del sipario della scena<sup>107</sup> nonché l'incarico di insegnante di Disegno nelle scuole comunali (nel 1878) e di professore di Disegno e Calligrafia presso le scuole tecniche (dal 1881).



PAOLO BACCHETTI, *Assunzione della Vergine e quattro Evangelisti*,  
cupola della chiesa del Carmine (Foto E. Filippi)

<sup>107</sup> La decorazione del sipario (mt.5,40x4,25), realizzata dal Bacchetti a tempera, rappresenta la distruzione di Forlimpopoli e l'ingresso del cardinal legato Egidio Carrilla d'Albornoz nella città, fatti avvenuti nella primavera del 1360. L'opera è stata restaurata nel 1981 da Carlo Bellei di Bologna e sistemata 'provvisoriamente' nella sala del Consiglio Comunale al primo piano della Rocca. Della decorazione si conserva, altresì, presso la Quadreria Comunale, il piccolo bozzetto preparatorio (cm.41x52).

*La chiesa fra Otto e Novecento*

Nel 1878, su istanza di don Eugenio Garavini, si provvede alla riparazione dell'organo nonostante le vivaci proteste sorte in seno alla Congregazione «non tanto per l'entità della spesa quanto pel debole appoggio e pel male adatto in cui detto organo si trova»<sup>108</sup>: a questo fine viene concordata con il Tronci la spesa di lire 100<sup>109</sup> e, comunque, si decide di mantenere lo strumento al suo posto. Nel contempo, «per incoraggiare il giovane a proseguire negli studi intrapresi», viene affidato dai Congregati a Pietro Rondoni l'incarico di «organista del Carmine, senz'assegno però, lasciandogli solo quei proventi che sogliansi percepire nelle funzioni in cui si richiede il suono dell'organo»<sup>110</sup>: il Rondoni mantiene la nomina fino al 1887. Nel Luglio 1879 la caduta della nuova campana sul tetto della sagrestia determina l'avvio dei restauri al campanile, comunque già previsti in considerazione della precarie condizioni in cui la struttura versava, sulla scorta di un preventivo di spesa richiesto al capo-mastro Giovanni Artusi per la sistemazione definitiva del campanile. La decisione di mantenere *in loco* una sola campana suscita le proteste vivaci della popolazione che, con un'istanza, richiede la collocazione della campana caduta al suo posto poiché il rintocco dell'unica rimasta, non è percepibile con facilità e fa perdere alla maggior parte dei fedeli la prima Messa del mattino, ma

la Congregazione, sia perché ritiene sufficiente la rimasta campana al raduno nella chiesa dei devoti, anche per lo squillante campanello che suolsi due volte suonare prima della Messa, e che trovasi la ora posto alla porta d'ingresso, sia anche per non avere al momento disponibile la somma per tale ricollocazione e per le forti riparazioni al campanile, passa agli atti la domanda, e vuole solo praticati al campanile medesimo le piccole riparazioni necessarie ad allontanare ogni possibile inconveniente, riservandosi di occuparsi della campana e campanile quando sia scomparsa la deficienza dell'Istituto che alla chiusura del conto 1880 ascende a £. 2125,05<sup>111</sup>.

<sup>108</sup> ASCFP, *Deliberazioni*, cit., riunione dell'11 luglio 1878.

<sup>109</sup> Ivi, riunione del 25 luglio 1878.

<sup>110</sup> Ivi, riunione dell'11 luglio 1878.

<sup>111</sup> Ivi, riunione del 12 maggio 1881.

La relazione e la perizia affidate, sul finire dello stesso anno, all'ing. Giuseppe Tellarini non hanno esito diverso e, di nuovo, la Congregazione rinvia ogni decisione in considerazione del fatto che di lì a poco si sarebbe costruito un campanile di ferro nella chiesa del Cimitero<sup>112</sup>. Nel 1882, la Congregazione di Carità destina alcuni ambienti dell'edificio, fino ad allora concesso in uso gratuito come abitazione ai due rettori, a ospitare l'ufficio della propria segreteria: a tale scopo è revocata a don Vincenzo Zanzani e a don Giuseppe Vallicelli la nomina a cappellani del Carmine, incarico conferitogli nel 1878; al loro posto viene chiamato il canonico don Eugenio Bazzoli, che manterrà l'incarico sino al 1892<sup>113</sup>. Frattanto, nel 1888 la stessa Congregazione delibera per nuovi interventi di restauro da eseguire sulla facciata del Monte di Pietà, nella chiesa e nella casa del Carmine: accantonati i costosi progetti già predisposti, l'adunanza decide di eseguire i lavori in economia avvalendosi dell'opera di Giuseppe Artusi (1845-1914) e, al contempo, di affidare, previa sottoscrizione di un regolare contratto, i lavori di imbiancatura a «artisti del paese o di altri paesi se questi esigessero prezzi esagerati»<sup>114</sup>.

Nel 1905 si eseguono ancora lavori per riattare l'organo a spese del parroco di San Rufillo, don Giovanni Celli: l'adunanza concede al sacerdote piena facoltà di avviare il restauro, rivendicando per sé «la completa proprietà dell'organo stesso e ciò perché non possano venire intralciate in modo veruno le deliberazioni avvenire che sarà per prendere la Congregazione sull'organo»<sup>115</sup>. Nel 1920 il capo-mastro Giovanni Artusi (1884-1967) redige una nuova relazione sulle condizioni statiche del campanile nella quale riferisce che i maggioni e le leve delle campane sono deteriorati e che «di conseguenza, una non suona e l'altra, nel farla girare, potrebbe rompere qualche staffa di ferro e renderla in condizioni pericolose»; il Presidente della Congregazione propone di darne comunicazione al parroco di San Rufillo, imponendogli di sospendere il suono delle campane fino a quando non si saranno eseguiti i lavori necessari di messa in sicurezza<sup>116</sup>.

<sup>112</sup> Ivi, riunione del 4 dicembre 1881.

<sup>113</sup> Ivi, riunione del 5 settembre 1887.

<sup>114</sup> Ivi, riunione del 26 luglio 1888.

<sup>115</sup> Ivi, riunione del 14 dicembre 1905.

<sup>116</sup> Ivi, riunione del 7 luglio 1920.



Chiesa del Carmine, campanile.

L'ultimo significativo intervento di cui si è riusciti a reperire qualche testimonianza attraverso i documenti di archivio, risale agli anni 1927-1929: si tratta di lavori di restauro e di riparazione occorsi al tetto e alla facciata della chiesa - l'edificio chiesastico risulta essere ancora di proprietà del Monte di Pietà - lavori approvati dall'adunanza della Congregazione di Carità e dall'Opera Pia del Sacro Monte su proposta dell'ing. Giacomo Serughi che è estensore della relazione tecnica<sup>117</sup>.

Il Monte di Pietà, riconosciuto erede della Rettoria del Carmine, mantiene la proprietà dell'edificio di culto e delle pertinenze fino a metà del XX secolo circa, ottemperando a tutti quegli obblighi che gli derivavano per disposizioni testamentarie e per statuto quali - limitatamente alla chiesa in questione - la corresponsione di uno stipendio al custode inserviente, il riattamento e la pulitura della biancheria, il pagamento di una libbra di cera dovuta annualmente dal Monte alla Sagrestia parrocchiale di San Rufillo. Frattanto, nel 1898, i Monti di Pietà vengono assoggettati

<sup>117</sup> ASFo, *Subeconomato*, b. 172, fasc. 653: qui si conservano i verbali delle adunanze dell'8 dicembre 1927, 27 febbraio 1928, 6 aprile 1928, 4 ottobre 1929.

alla legge del 15 luglio 1888 sulle Casse di Risparmio, per quanto riguarda l'attività di credito, e alla legge del 17 luglio 1890 sulle Opere Pie, per quanto afferisce alle operazioni di pegno. Nel verbale dell'adunanza del 13 ottobre 1892 così si legge:

Considerato che con delibera del febbraio corrente anno la Congregazione stessa, pronunciandosi in merito alla trasformazione delle Opere Pie di culto, gravanti i bilanci delle istituzioni da essa amministrate, riconobbe, ed il Consiglio Comunale confermò, che la ufficiatura della chiesa del Carmine più non risponde al bisogno spirituale della popolazione, e che solo per errore enumerò fra le Opere Pie di culto soggette a trasformazione la spesa per l'ufficiatura delle cappellanie [...].

Considerato che il contratto stipulato col don Bazzoli per l'ufficiatura della cappellania del Carmine scade appunto pel compiuto quinquennio col 31 dicembre 1892, delibera di sopprimere nei futuri bilanci del S. Monte la spesa oggi assegnata di £. 730 per l'ufficiatura, custodia e mantenimento degli arredi della chiesa del Carmine e di stanziare in quella vece pei titoli stessi le seguenti somme, e cioè: £. 76,32 per l'adempimento del legato Belloni di n. 72 Messe annue a carico del Monte fino alla emanazione del Reale decreto di trasformazione dei legati pii, purché sia adempiuto nelle domeniche e nei giorni festivi alle ore 9 antimeridiane; £. 50 per la custodia della chiesa del Carmine avuto riguardo che la popolazione può ove le piaccia accorrere sull'imbrunire all'oratorio che rimarrebbe aperto a favore del clero e dei cittadini; £. 10 pel mantenimento degli arredi sacri necessari al culto; di erogare £. 500 annue a favore del Ricovero di Mendicità; di diffidare per gentilezza il don Bazzoli, che col 31 dicembre anno corrente cessa dal suo ufficio di cappellano del Carmine in conformità alla stipulata convenzione<sup>118</sup>.

Di fatto, dal 1893 la Congregazione di Carità «ritenendo che le rettorie non avessero la loro base nell'atto Belloni 1624 [*sic*] e fossero fino allora state conservate per atto volontario dai predecessori, e non per obbligo statutario e di fondazione, le sopprese non nominando più i titolari Rettori e radiandone la spesa dai bilanci»<sup>119</sup>.

<sup>118</sup> ASCFP, *Deliberazioni*, cit., riunione del 13 ottobre 1892.

<sup>119</sup> Ivi, riunione del 8 marzo 1902. La posizione della Congregazione è ben delineata nella lettera redatta dal Presidente Luigi Briganti e indirizzata al Prefetto di Forlì (ASCFP, *Congregazione di Carità/Monte di Pietà, Carteggio 1854-1922*, lettera del 10 dicembre 1892): «[La Congregazione] stabilì di erogare a favore dei Mendici ricoverati in una sala annessa al nostro Civico Ospedale parte di quella somma che prima spontaneamente e non obbligata spendeva per l'ufficiatura della Chiesa del Carmine: e ripeto non obbligata perché non dipendente da lasciti gravanti beni pervenuti al Monte né per donazione né per disposizione testamentaria, bensì da un atto di rivendicazione che tranne gli obblighi dalla Legge prescritti li francava da qualsiasi altro peso o vincolo civile».

Fin dal novembre 1892 il parroco di S. Rufillo, don Celli, si fa carico di inoltrare alcuni reclami<sup>120</sup> contro la soppressione delle Cappellanie del Carmine – appelli indirizzati al Prefetto di Forlì e al Sindaco di Forlimpopoli - e avvia due istanze<sup>121</sup> finalizzate al loro ripristino. Nel 1902 lo stesso don Celli, «visto che i ripetuti suoi reclami amministrativi per il ripristino delle cappellanie, come le istanze di molti cittadini, non raggiunsero l'intento, si è proposto di veder risolta la vertenza dai tribunali ed ha chiamato per il 9 aprile dinanzi alla Pretura di Bertinoro la Congregazione per il detto ripristino e per il funzionamento delle cappellanie». La Congregazione in considerazione del fatto che il Monte, ripristinando le rettorie, avrebbe dovuto necessariamente sottrarre parte dei proventi che fin dal 1893 aveva disposti a favore di opere di pubblica beneficenza, delibera di affidare l'incarico «al collega dr. Vernocchi» il quale dovrà

accuratamente esaminare gli atti e se del caso, di farli esaminare da un legale di piena sua fiducia, assicurandole in caso di modesto compenso, col suo imparziale parere, che dovrà essere dato al più presto possibile, ed indicare se o meno l'amministrazione debba in dipendenza degli atti di istituzione ripristinare le rettorie, ad evitare col carico delle rettorie quello di una incerta e dispendiosa lite, ed anche nella peggiore ipotesi per avviarla ad un'amichevole componimento che, rispondendo alle tavole di fondazione, consenta si possa anche venire in aiuto ai poveri e alla beneficenza cittadina<sup>122</sup>.

Dell'esito di tale vertenza non si è trovato ad oggi alcun riscontro nei documenti d'archivio. Nel 1905 e nel 1923 vengono redatti due inventari relativi ai beni mobili esistenti nella chiesa del Carmine «di proprietà del S. Monte di Pietà»<sup>123</sup>: i due elenchi, pur non presentando sostanziali differenze – nei contenuti – l'uno

<sup>120</sup> Ivi, lettera del 30 novembre 1892. Don Celli scrive al Prefetto: «nell'interesse del paese e specialmente del suo popolo, sento il dovere di protestare contro tale atto [...] perché arbitrario da parte della Congregazione, dannoso alla popolazione perché toglie ad un numero grande di fedeli tanto di città che di campagna il comodo di soddisfare ai doveri di religione, lesivo dei diritti parrocchiali, offensivo al sentimento religioso, contrario alla volontà del fondatore [...] non essendo venuto meno lo scopo per cui le Cappellanie furono istituite»

<sup>121</sup> La prima istanza, avviata in data 30 dicembre 1901, viene annullata poiché la Pretura di Bertinoro si dichiara 'incompetente' a trattare questo caso.

<sup>122</sup> Ivi, *Deliberazioni*, cit., riunione del 8 marzo 1902.

<sup>123</sup> I due inventari, datati rispettivamente 31 gennaio 1905 e 15 giugno 1923, si trovano in ASCFP, *Monte di Pietà, Inventari dei beni mobili e immobili*.

dall'altro, forniscono un quadro abbastanza accurato di quella che è la sistemazione dell'edificio, nei suoi apparati decorativi e negli arredi sacri, agli inizi del xx secolo, sistemazione che non deve discostarsi molto dall'attuale e che è il frutto delle importanti trasformazioni occorse nella seconda metà dell'Ottocento<sup>124</sup>. Purtroppo nel 1981 sono state sottratte tre opere, fra le numerose conservate all'interno della chiesa, mai più recuperate e, verisimilmente, andate disperse sul mercato antiquario: si tratta di una tela con *San Rufillo Vescovo* (di autore ignoto della seconda metà del xvii secolo), di un quadro raffigurante *l'Arcangelo Gabriele e Tobio* (opera di un pittore forlivese di ambito tardo-cignanese afferente alla prima metà del xviii secolo) e di una piccola scultura lignea del *Gesù Bambino* (di epoca e autore ignoti). In riferimento a quelle normative già in precedenza menzionate, emanate negli anni 1888 e 1890, e in virtù della Legge 169 del 4 maggio 1898, i Monti di Pietà vengono sottoposti a una duplice tutela in quanto istituti misti, di credito e di assistenza, ma si vedono imposte, al contempo, pesanti limitazioni nelle attività esercitate nei due ambiti di intervento. Solo nel 1923 una nuova disposizione<sup>125</sup> concede una certa 'libertà di azione' agli Enti, stabilendo una distinzione fra Monti di Pietà di prima e seconda categoria: i primi vengono sottoposti alla normativa delle Casse di Risparmio, i secondi assoggettati a quella degli istituti di beneficenza. Questi ultimi sono ulteriormente disciplinati in virtù della legge 745 del 10 maggio 1938 sull'«Ordinamento dei Monti di credito su pegno»<sup>126</sup>.

Su proposta dell'allora capo del Governo, Benito Mussolini, il 30 gennaio 1941 il re Vittorio Emanuele III firma il decreto di incorporazione dei Monti di Credito su Pegno di Forlimpopoli e Bertinoro in quello di Forlì<sup>127</sup>; le modalità di attuazione dell'incorporazione vengono definite successivamente mediante il decreto a firma

<sup>124</sup> Nella prima cappella a destra, sulla mensa dell'altare viene sistemata, in data imprecisata, una tela con *San Francesco Saverio*, il sacerdote di origine spagnola vissuto nel xvi secolo fondatore dell'Ordine della Compagnia del Gesù. Il quadro, di recente fattura, rappresenta il santo nell'atto di predicare il Vangelo alle popolazioni indigene dell'India e del Giappone, paesi in cui questi si recò, dopo l'ordinazione sacerdotale, in qualità di ispettore delle Missioni nelle Indie su richiesta del re del Portogallo.

<sup>125</sup> Si tratta del R.D. 1396 del 14 giugno 1923.

<sup>126</sup> Questa è la denominazione assunta dai vecchi Monti di Pietà.

<sup>127</sup> R.D.118 del 30 gennaio 1941.

dello stesso Mussolini<sup>128</sup>, previ accertamenti sulle attività e passività relative al patrimonio del Monte di Forlimpopoli<sup>129</sup>: la chiesa del Carmine in quanto di proprietà del Monte di Forlimpopoli entra a fare parte del patrimonio del Monte di Credito su Pegno di Forlì.

Nel corso del secondo conflitto mondiale l'edificio subisce gravi danni: lo si apprende da una missiva indirizzata all'amministrazione del Monte di Forlì in cui l'avvocato forlivese Luigi Bembo informa che la chiesa risulta «considerevolmente danneggiata» e, sebbene si profili anche la possibilità che possa essere completamente abbattuta per ricostruirne una nuova, lo stesso Bembo auspica che essa venga ripristinata nel pieno rispetto delle volontà del benefattore don Belloni che qui aveva dato disposizione di farvi officiare le funzioni in sua memoria essendo «luogo a cui era particolarmente attaccato e devoto»<sup>130</sup>. Nel 1948 il Monte di Credito su Pegno di Forlì viene acquisito dalla Cassa dei Risparmi di Forlì<sup>131</sup> in virtù di un decreto presidenziale<sup>132</sup>; il passaggio è regolato da un successivo decreto del Ministero del Tesoro<sup>133</sup>: fra le norme di attuazione è prevista quella per la quale l'istituto bancario si impegna a erogare, a titolo di beneficenza, la somma di un milione di lire destinata a enti con finalità assistenziali<sup>134</sup>.

<sup>128</sup> Si tratta del Decreto 1392 del 28 marzo 1941 firmato da Mussolini nella sua veste di «Presidente del Comitato dei Ministri per la difesa del Risparmio e per l'esercizio del Credito».

<sup>129</sup> Di questi accertamenti resta testimonianza in due verbali redatti in data 2 ottobre 1940 e 29 aprile 1941. La documentazione relativa all'incorporazione del Monte di Credito su Pegno di Forlimpopoli in quello di Forlì, comprende gli originali del D.R. 118 del 30 gennaio 1941 e del D.M. 1392 del 28 marzo 1941. I documenti sono conservati presso l'ARCHIVIO STORICO DELLA CASSA DEI RISPARMI DI FORLÌ, busta *Associazione Italiana Pubblici Istituti di Credito su Pegno – Sezione Monte Pegni*, fasc. *Monte di Credito su Pegno di Forlì – Incorporazione*, cc.n.n.

<sup>130</sup> Ivi, lettera del 22 agosto 1945.

<sup>131</sup> La Cassa dei Risparmi di Forlì viene costituita, per volontà di alcuni notabili cittadini forlivesi, con Rescritto Pontificio di Papa Gregorio XVI del 3 giugno 1839 e riconosciuta, successivamente, con Regio Decreto del 17 marzo 1861 (cfr. R. BALZANI, *Il forziere della città. La Cassa dei Risparmi e la società forlivese dalle origini al secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2000). In ottemperanza al recente decreto del Ministero del Tesoro del 2 giugno 1992, è stata attuata una sostanziale separazione fra Istituti di credito, trasformati in società per azioni, e Fondazioni bancarie. Da ultimo, in virtù del riconoscimento da parte della Corte Costituzionale avvenuto solo nel 2003, la Fondazione è a tutt'oggi ente giuridico di natura privata dotato di piena autonomia gestionale e statutaria.

<sup>132</sup> D.P. 275 del 21 febbraio 1948.

<sup>133</sup> D.M. del 20 marzo 1948.

<sup>134</sup> La stessa Cassa dei Risparmi di Forlì delibera nel corso di due consigli (l'uno del 6 novembre 1948, l'altro del 19 maggio 1948) di stanziare la somma di un milione di lire a fini benefici-assistenziali e individua gli enti cui erogare i contributi. Fra le diverse istituzioni compaiono l'ospedale, il ricovero per gli anziani, l'asilo infantile "E. Rosetti" e l'orfanotrofo femminile di Forlimpopoli.

L'atto di incorporazione viene sottoscritto in data 21 aprile 1948.

Nel corso della seconda metà del Novecento sono attestati alcuni lavori di manutenzione, eseguiti nella chiesa che oramai versa in un increscioso stato di conservazione. Fra il 1967 e il 1968 si provvede al completo rifacimento del tetto di copertura dell'abside e della sagrestia e alla sistemazione del tetto in corrispondenza della navata con sostituzione e integrazione dei coppi ammalorati o mancanti. All'interno della chiesa, dove sono particolarmente evidenti i problemi legati alla presenza di umidità che risale dal sottosuolo per mancanza di un idoneo sistema di isolamento, viene demolito, lungo tutto il perimetro, il vecchio intonaco per un'altezza di circa 2 metri e, stuccate le murature, ne viene rifatto uno nuovo. In seguito, nel 1987 si avviano le pratiche per l'esecuzione di un appropriato intervento di restauro conservativo finalizzato alla definitiva eliminazione di alcuni problemi di natura statica dell'immobile. Fra il 1989 e il 1992 viene messa in sicurezza la volta di copertura della sagrestia, viene risistemato il tetto della chiesa e sostituite le vecchie e degradate travi in legno che fungono da architravi in corrispondenza delle aperture delle due nicchie laterali, con nuove travi in ferro. Nell'occasione è collocata anche una nuova scala all'interno della torre campanaria per garantire un accesso in sicurezza alla sovrastante cella<sup>135</sup>.

Il 25 novembre 1999 il consiglio della Cassa dei Risparmi di Forlì, già trasformata in Società per Azioni, delibera la cessione di alcuni immobili alla Fondazione: oltre alla chiesa del Carmine di Forlimpopoli, la Loggia Aldobrandini di Meldola e il palazzo del Monte di Pietà di Forlì. L'acquisto viene deliberato dal consiglio della Fondazione il 1 dicembre 1999 e il passaggio è ratificato con atto del 20 dicembre dello stesso anno.

Un augurio, infine: che questo ultimo atto e questo contributo possano rappresentare l'inizio di una nuova vita per la chiesa del Carmine e il recupero del suo antico decoro.

<sup>135</sup> Tutta la documentazione relativa a questi ultimi interventi (le relazioni tecniche redatte dalla Commissione Immobiliare della Cassa dei Risparmi di Forlì o dall'Ufficio Tecnico Patrimoniale, la corrispondenza con le Soprintendenze competenti, le delibere consiliari etc.) è custodita presso la FONDAZIONE CASSA DEI RISPARMI DI FORLÌ, busta *Chiesa del Carmine – Forlimpopoli*, cc. n.n.



Chiesa del Carmine, interno (Foto E. Filippi).

## ALLEGATO I

## Collazione dei Rettori

delle due Cappellanie Coadiutorali il Parroco di San Rufillo, erette sotto il titolo della Beata Vergine dell'Immacolata Concezione nella Chiesa del Carmine di Forlimpopoli, dal 1653 a tutto il 1871<sup>1</sup>.

12 ottobre 1653: don Francesco Franchini e don Domenico Salaghi vengono nominati da mons. Isidoro Della Robbia, Vescovo di Bertinoro, con Bolla 17 ottobre 1653.

13 settembre 1666: la 2<sup>a</sup> cappellania viene conferita a don Alessandro Calderoni in seguito alla rinuncia di don Domenico Salaghi.

11 agosto 1679: la 2<sup>a</sup> cappellania viene conferita a don Sebastiano Masetti dall'Ordinario di Forlimpopoli, in seguito alla rinuncia di don Alessandro Calderoni che ottiene il beneficio di San Girolamo.

10 dicembre 1680: la 1<sup>a</sup> cappellania viene conferita a don Giuseppe Fucchi dall'Ordinario di Forlimpopoli, in seguito alla morte di don Francesco Franchini.

20 febbraio 1706: la 2<sup>a</sup> cappellania viene conferita a don Bernardino Romboli dall'Ordinario di Forlimpopoli, in seguito alla morte di don Sebastiano Masetti.

1723: la 1<sup>a</sup> cappellania viene conferita a don Domenico Guberti dall'Ordinario di Forlimpopoli, in seguito alla morte di don Giuseppe Fucchi\*.

9 agosto 1730: la 2<sup>a</sup> cappellania viene conferita a don Filippo Cicognani dall'Ordinario di Forlimpopoli, in seguito alla rinuncia di don Bernardino Romboli.

22 febbraio 1742: la 2<sup>a</sup> cappellania viene conferita a don Agostino Bonoli dall'Ordinario di Forlimpopoli, in seguito alla morte di don Filippo Cicognani.

<sup>1</sup> L'elenco viene redatto dal Cancelliere Vescovile, canonico don Gregorio Cangini, presso la Curia di Bertinoro in data 16 maggio 1871, sulla scorta dei Protocolli e degli Atti delle Collazioni Beneficarie conservati presso la Cancelleria Vescovile di Bertinoro e l'Archivio Abbaziale di San Rufillo di Forlimpopoli (solo per le collazioni contrassegnate da asterisco il Cancelliere lamenta il mancato reperimento degli atti originali). Il documento si trova in: ASFO, Subeconomato, b. 172, fasc. 653, anni 1869-1873, *Collationes dei Rettori delle due Cappellanie Coadiutorali il Parroco di San Rufillo in Forlimpopoli, erette sotto il titolo di M. V. Immacolata nella Chiesa del Carmine di Forlimpopoli, dall'anno 1653 a tutto il corrente 1871*, 16 maggio 1871.

1756: la 1<sup>a</sup> cappellania viene conferita a don Gian Andrea Guberti dall'Ordinario di Forlimpopoli, forse per la morte di don Domenico Guberti\*.

9 agosto 1772: la 1<sup>a</sup> cappellania viene conferita a don Giovanni Leone Sendi dall'Ordinario di Forlimpopoli, in seguito alla morte di don Gian Andrea Guberti.

9 agosto 1797: la 2<sup>a</sup> cappellania viene conferita a don Andrea Bonoli dall'Ordinario di Forlimpopoli, in seguito alla morte di don Agostino Bonoli\*.

4 aprile 1814: la 1<sup>a</sup> cappellania viene conferita a don Pasquale Righini dall'Ordinario di Bertinoro (alla cui diocesi il Governo Francese aveva unito Forlimpopoli), in seguito alla morte di don Giovanni Leone Sendi avvenuta il 12 Giugno 1812.

20 maggio 1819: la 2<sup>a</sup> cappellania viene conferita a don Biagio Ghinozzi dall'Ordinario di Forlimpopoli (dal momento che il Governo Pontificio ripristina la Diocesi *nullius*), in seguito alla morte di don Andrea Bonoli.

22 dicembre 1819: la 1<sup>a</sup> cappellania viene conferita a don Atanasio Gardini dall'Ordinario di Forlimpopoli, in seguito alla morte di don Pasquale Righini.

28 settembre 1833: la 1<sup>a</sup> cappellania viene conferita a don Mauro Gardini (nel 1871 il sacerdote è ancora Rettore del Carmine) dall'Ordinario di Forlimpopoli, in seguito alla morte di don Atanasio Gardini.

2 settembre 1848: la 2<sup>a</sup> cappellania viene conferita a don Antonio Zazzaroni dall'Ordinario di Bertinoro (cui il Pontefice Pio IX aveva *in perpetuo* assoggettato Forlimpopoli), in seguito alla morte di don Biagio Ghinozzi.

3 marzo 1852: la 2<sup>a</sup> cappellania viene conferita a don Salvatore Golfarelli dall'Ordinario di Bertinoro, in seguito alla morte di don Antonio Zazzaroni.

\*\*\*\*\*

#### APPENDICE

Don Salvatore Golfarelli muore il 26 aprile 1867.

Don Mauro Gardini muore il 21 febbraio 1874.

La Congregazione di Carità, subentrata nel 1867 nella amministrazione dei beni delle due Cappellanie del Carmine, il 6 gennaio 1878 nomina due nuovi Rettori: don Vincenzo Zanzani e don Giuseppe Vallicelli.

L'incarico viene loro revocato il 23 febbraio 1882 e affidato a don Eugenio Bazzoli che lo manterrà fino al 31 dicembre 1892.

## ALLEGATO II

Nota [parziale] delle sepolture nella Chiesa del Carmine  
nel sepolcro della Società della B. V. M. de Monte Carmelo nella chiesa  
della SS.ma Concezione:

- 01-05-1653: Ginevra ORIOLI da Ravenna, anni 74  
04-06-1653: Giulio VEROLI, anni 70  
21-10-1655: Lucia TINI, anni 45  
28-01-1656: Salvatore GOLFARELLI, anni 65  
15-02-1657: Leonardo CHIARUCCI, anni 50  
09-07-1659: Ippolito GARDINI  
26-08-1659: Tommaso FRASSONI, anni 35  
20-09-1662: Giorgio GARDINI di Ippolito, anni 2  
01-12-1662: Domenico ORIOLI, anni 1  
14-06-1664: Pompilio e Domenico, gemelli del cap. Ippolito GARDINI  
01-07-1667: Leonardo di Antonio CHIARUCCI, giorni 1  
26-05-1668: Tommaso Leonardo di Antonio CHIARUCCI, poche ore  
01-09-1668: Susanna GHIRARDELLI, vedova SALAGHI, anni 60  
06-12-1669: Domenico di Ippolito GARDINI, anni 3  
09-08-1673: Ginevra ROMBOLI, anni 65  
16-01-1676: Barbara GARDINI, moglie di Giovan Battista SALAGHI, anni 40  
09-06-1676: Caterina di Ippolito GARDINI, anni 4  
25-02-1677: Tommaso Giuseppe di Lazzaro FRASSONI, gg. 7  
23-06-1677: Alfeo Sebastiano SARAGONI, mesi 16  
15-10-1677: Faustina, moglie di Tommaso Giuseppe FRASSONI, anni 55  
25-01-1678: Giacomo VIROLI, anni 43  
18-02-1680: Pietro Antonio Maria di Domenico UCCELLINI, gg. 8  
20-05-1680: don Camillo UCCELLINI (canonico di Piacenza), anni 47  
11-09-1680: don Marco UCCELLINI (compositore), anni 70  
28-06-1682: Marco di Domenico UCCELLINI, mesi 1  
11-01-1688: Lucrezia CHIARUCCI, anni 15  
05-04-1688: Leonardo CHIARUCCI, anni 16  
01-05-1688: Pietro Luigi CHIARUCCI, anni 50  
08-03-1689: Vincenza VEROLI, anni 70  
25-10-1689: Isotta, moglie di Luigi CHIARUCCI, anni 50  
09-09-1690: Tommaso Giuseppe di Domenico UCCELLINI, anni 2  
27-10-1695: Girolamo FUCCHI, anni 45  
22-10-1695: Antonia, moglie di Domenico MONTI, anni 30  
27-11-1695: Domenica di Francesco FOCCHI, mesi 3  
19-01-1696: Maria, moglie di Michele RICCI, anni 56  
24-01-1696: Pietro Sebastiano di Domenico GIUNCHI, anni 2

- 02-12-1696: Lazzaro di Tommaso Giuseppe FRASSONI, anni 54  
27-06-1700: Costanza di Pompilio GARDINI, anni 6  
21-11-1700: Pietro Maria UCCELLINI, anni 60  
06-12-1701: Sebastiano GRANDI, patrizio forlivese, maestro di scuola, anni 50  
01-09-1702: Camillo di Domenico UCCELLINI, anni 17  
30-09-1702: Marco Antonio di Domenico UCCELLINI, anni 19  
02-08-1704: Marcello Alberto PAPIANI, anni 1  
31-08-1704: Giovanni Battista PAPIANI, giorni 29  
20-06-1707: Veronica di Pompilio GARDINI, anni 3  
24-12-1707: Angela Rosa di Pompilio GARDINI, mesi 3  
12-05-1708: Pietro Giovanni VIROLI, anni 54  
19-11-1708: Bartolomeo Feliciano di Matteo FRANCHINSPAGNOLI, giorni 6  
06-12-1708: Giovanni Battista SALAGHI, anni 77  
26-12-1708: Ortensia, moglie di Giovanni Pietro VEROLI, anni 60  
05-01-1709: Giuseppe e Francesco di Pompilio GARDINI, giorni 3  
18-10-1709: Lucia VIROLI, moglie di Paolo Luigi VEROLI, anni 74  
16-12-1709: Lazzaro di Tommaso FRASSONI, anni 1  
30-06-1712: Giulia MAZZOLINI, moglie di Giacomo BRIGANTI, anni 40  
03-12-1712: Camilla di Tommaso FRASSONI  
24-03-1713: Eufrosina Caterina di Matteo FRANCHINI, giorni 14  
05-08-1714: Olimpia di Giacinto VEROLI, anni 63  
05-10-1714: Giovanni Battista di Pietro Paolo CHIARUCCI, mesi 14  
09-10-1715: Camilla di Tommaso FRASSONI, giorni 9  
01-04-1715: Cesare Augusto di Matteo FRANCHINI, giorni 4  
30-12-1715: Minerva, moglie di Domenico UCCELLINI, anni 66  
14-02-1716: Domenico UCCELLINI, anni 70  
13-05-1717: Cherubina Angela, moglie di Matteo FRANCHINI, anni 27  
30-04-1721: Paolo Luigi VEROLI, anni 65  
23-08-1721: Caterina di Giovanni Battista SALAGHI, anni 67  
03-10-1722: Francesco Saverio BRIGANTI  
20-07-1724: Giacoma Romboli CICOGNANI  
18-04-1726: Eufemia di Giovanni SALAGHI, anni 60  
26-08-1726: Anna Maria Cristina VINCENZI, moglie di Domenico SALAGHI, anni 36  
12-11-1726: Camilla SALAGHI, anni 60  
24-06-1729: Lorenzo di Giovanni Battista SALAGHI, anni 61  
13-09-1731: Pietro GOBERTI  
31-05-1734: Maria Francesca di Ippolito GARDINI  
28-09-1734: Giuseppe Andrea Melchiorre di Ippolito GARDINI  
31-10-1735: Pompilio Lorenzo di Domenico SALAGHI  
27-08-1736: Giuseppe Pasquale di Ludovico BRIGANTI  
07-12-1736: Orsola SORDI  
20-12-1736: Giuseppe Pellegrino Gaspare di Domenico SALAGHI

02-01-1737: Giulia, moglie di Giacomo SARAGONI  
22-02-1737: N. N. di Lodovico BRIGANTI, gg. 11  
22-10-1737: Rosa di Ippolito GARDINI, anni 3  
11-01-1738: Luigi Silvestro Baldassarre di Domenico SALAGHI, giorni 12  
20-02-1738: Camillo di Giovanni UCCELLINI, anni 12  
16-08-1738: Antonio di Ippolito GARDINI, mesi 6  
05-03-1739: Marco Antonio di Giovanni UCCELLINI, anni 10  
24-09-1741: Ludovico Gioacchino Baldassarre di Domenico SALAGHI, mesi 13  
17-09-1742: Girolama VEROLI, anni 87  
05-10-1742: Barbara di Domenico SALAGHI, mesi 6  
24-07-1744: Giuseppe Felice di Ludovico BRIGANTI, mesi 13  
27-07-1744: Ludovico BRIGANTI, anni 43  
23-07-1745: Domizio SALAGHI  
21-07-1746: Maria GRISOLINI in BRIGANTI  
13-04-1754: Matteo GOBERTI  
24-06-1769: Laura CARBONI in SALAGHI

Nel sepolcro dei Rettori (in mezzo alla chiesa, a pavimento):

08-01-1706: don Sebastiano MASETTI  
04-04-1718: don Carlo Antonio SALAGHI  
08-08-1742: don Filippo CICOGNANI  
25-04-1745: don Bernardino ROMBOLI  
01-08-1772: don Gian Andrea GUBERTI  
12-07-1833: don Attanasio GARDINI  
04-03-1852: don Antonio ZAZZARONI

## ALLEGATO III

## Nota delli Sig.ri Confratelli

che desiderano essere aggregati alla Ven(erabile) Compagnia della B.V. del Carmine che canonicamente si erigerà nella sua chiesa, non solo per ottenerne il di Lei Patrocinio quanto ancora per acquistare le tante Indulgenze concesse da molti Sommi Pontefici a Confratelli della Medesima (approvata il 22 Gennaio 1777)<sup>2</sup>

Pompilio Gardini	Francesco Versari
Nicola Versari	Francesco Briganti
Lorenzo Salaghi	Domenico Franchini
Giovan Battista Chiaruzzi	Giuseppe Sendi
Fortunato Chiarucci	Matteo Briganti
Francesco Mazzolini	Giorgio Golfarelli
Domenico Mazzolini	Giulio Mazzolini
Giuseppe Briganti	Pier Antonio can. Gardini
Aurelio Uccellini	ten. Giovan Battista Proli
Giacomo Mignani	Carlo Salaghi
cap. Giovan Battista Salaghi	Ignazio Piazza
Giuseppe Zabaroni	

In occasione della istituzione dei nuovi Capitoli della Confraternita, fanno istanza per essere ammessi (23 Marzo 1778)

Biagio Maldini	Giuseppe Rondoni
Antonio Tossani	Antonio Artusi
Luigi Sanzani	Orsolino Caroli
Domenico Celli	Pietro Artusi
Giovanni Righini	Gio. Agostino Artusi
Giuseppe Lazzarini	Domenico Marescalchi
Francesco Liverani	Domenico Righini
Tommaso Righini	Giacomo Righini
Luigi Faccini	

<sup>2</sup> ASFO, CRS, b. 2713, fasc. 954, *Libro dell'Entrata et Uscita della Venerabile Compagnia della B. V. del Carmine in S. Rufillo di Forlimpopoli, 1765.*



Chiesa del Carmine, Portale d'ingresso con stemma  
del Capitolo di S. Pietro in Roma.